



V I C E N D E

D E L L A C O L T U R A

D E L L E S I C I L I E .



11560

VICENDE  
DELLA  
COLTURA

NELLE DUE SICILIE,

O SIA

STORIA RAGIONATA

DELLA LORO LEGISLAZIONE E POLIZIA,  
DELLE LETTERE, DEL COMMERCIO,  
DELLE ARTI, E DEGLI  
SPETTACOLI

DALLE COLONIE STRANIERE INSINO A NOI,

*Divisa in quattro Parti*

D I

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

NAPOLITANO.

TOMO IV.

GATTINI

S  
125/4

DONO EREDI DI



NICOLA E NICOLETTA GATTINI

IN NAPOLI MDCCLXXXV.

PRESSO VINCENZO FLAUTO

*Con licenza de' Superiori.*





*Res ardua est vetustis novitatem dare, novis  
auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris  
lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem.*

Plinio nel Proemio del II. libro  
*Hist. Natur.*



## ALL' EDITORE.

**V**I presento in questo quarto tomo il primo periodo dell'ultima epoca della Coltura Siciliana. Tardi, vi sento dire. E' vero: ma l'indugio non parvi scusabile compensato come il vedete dal doppio lavoro che vi porgo? L'ampia storia de' tre ultimi secoli, che dovea comprendersi in un sol volume, ora svolta con più agio vi si dà divisa in due di mole maggiori che i precedenti. Ma senza ciò ignorate forse l'importante novità occorsa al vostro Autore? In procinto di partire verso i Pirenei, un tratto benefico della Real munificenza scende su di lui, lo rappella, e gli rende, con un glorioso incarco, il bel nome e i diritti di Cittadino. Perde egli con ciò seicento annui scudi goduti in Ispagna per venti anni; ma ricupera la Patria. Che bella perdita! Perdita congiunta con la gloria di ricordar con lieta fronte i nomi augusti di due SOVRANI per natura indivisibili, cioè di CARLO III., cui egli debbe la sussistenza di tanti anni, e di FERDINANDO IV., che lo ritiene nella Patria; di ricordarli, dico, a un tempo stesso come gran Monarchi nati per la felicità delle Spagne e delle Sicilie, e come suoi particolari benefattori. Possa il beneficato riescire nell'impegno di consacrare



re non infruttuosamente gli anni che gli rimangono di vita in servizio de' suoi SOVRANI e della Patria!

Mi perdonino questo sacro nome di Patria a me sempre caro i felici pensatori Cosmopoliti d'ultima moda, i luminari del gusto e del buon senso. Avvezzi com'essi sono d'alto a mirar con pietà noi altri volgari umili profani, possono mai lasciar di soggnare e stringersi nelle spalle all'udirlo profferire? Che cosa è Patria? (vanno essi trombando da se stessi e per bocca di alcuni Abatucci occupatissimi in far nulla, i quali sono i loro Taltibii, o Mercurii, o Pianeti minori) Una Patria è mai altro che un mucchio di sassi? Il valentuomo vanta per patria tutto il mondo culto: il patriotismo è un tratto di fanatismo civile che non abbarbica ne' Genii grandi. Aurre parole da scolpirsi in bronzo! Rara messe di gusto e di sapere che hanno essi raccolta col vagare oltramonti! Quanti proseliti non faranno questi apostoli dell'indifferentismo! Qual grado non debbe saper loro il nostro augusto SOVRANO per la cura ch'essi prendonsi di scemare ne' suoi vassalli l'amore del paese che a LUI serve! Ma noi a cotali declamatori non invidiamo sì gaja e comoda filosofia, la quale pur costa tanto poco, e gli esenta da' pesi del cittadino. Al contrario ne professiamo apertamente una ben diversa che stimiamo più utile e più nobile. Se la Patria ci è cara (diciamo noi) addiviene perchè l'indelebile amor di noi stessi non può non procedere da noi a i più a noi vicini; egli è dunque un amor necessario che non si

si svelle senza molti e violenti e colpevoli sforzi. S'egli è cieco, si vuol correggere: ma se è giusto e ragionato, perchè si condannerà? Se gli esteri savj rilevano ed amano molti pregi, p. e., della nostra Patria, perchè dobbiamo noi astenercene? Se v'ha chi ci contenda la gloria di tali pregi, perchè il nostro patriotismo non ispiegherà lodevolmente la propria energia in rivendicarli? Non rispingeremo le insolenze di un fatuo Irlandese che in alcune lettere colme di scempiaggini scritte da vero stordito petit-maître, e senza rispetto per la verità, e senza senso comune, non che senza gusto, e senza tintura veruna di sapere e di giudizio, caratterizza la Nobiltà e tutta la Nazione Napoletana di barbara, e d'incolta, sfornita di scienze, d'arti, e d'urbanità (\*)?

I moderni Cinici per mostrare superiorità, affettano di accordarsi coll'orgoglioso Sinopese Diogene divenuto per necessità Cosmopolita. La Patria da se lo discacciava, ed egli per non parer umiliato si accingeva a spaziare pel mondo tutto, condannando i suoi cittadini a vivere confinati nell'angusto recinto di Sinope. Noi amiamo coll'Ateniese Temistocle la conformità de' costumi e del patrio linguaggio, le tombe e le memorie avite, le pietre, i prodotti, l'aria del suol nativo, nel quale sotto uno scettro formiamo una gran famiglia. Noi ammiriamo col resto del mondo sobrio i Romani nostri maggiori, i quali soggiogarono sì gran parte della terra, finchè

re-

(\*) V. le carte di Martino Sherlock intitolate *Lettres d'un Voyageur Anglois* impresse nel 1779.

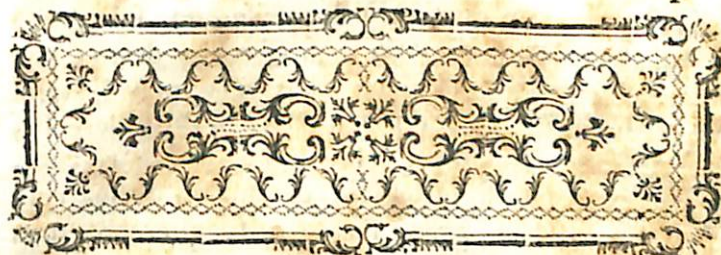


respirarono con dichiarata tenerezza l'aure del Tevere, finchè contarono religiosamente Roma tra' numi, finchè dalla lunga dimora fuori delle Alpi non contrassero per essa una rea indifferenza, perdendo a poco a poco lo spirito di cittadino (\*). Francesi, Alemanni, Inglesi, Spagnuoli, nazioni gloriose per tante gran cose da voi fatte e sofferte, non amate voi la vostra Patria? Non impara ad amar la propria più ragionatamente ogni popolo tosto che si sveglia dal letargo di una lunga barbarie? Non l'amano con trasporto, dal Gran Pietro in poi e sempre più sotto l'augusta Caterina, i Russi domatori dell'Ottomano? Pensilvani, Bostonesi, e quanti voi sete Americani-Inglesi, che vantate un Franklin per legislatore, e che sapeste, dopo lunga ed ostinata guerra, rendervi indipendenti, non l'amate voi?

Ma io ho dimenticato il mio Libro. Eccovi, Amico, le patrie vicende del XVI. secolo: leggete, stampate, ed attendete colla possibile prestezza nel V. volume il compimento dell'Opera, lasciando cianciare i brillanti ridevoli derisori del generoso Patriotismo.



(\*) Montesquieu Ch. IX. Grandeur & Decadence des Romains.



## VICENDE DELLA COLTURA NELLE DUE SICILIE.



### P A R T E IV. I TRE ULTIMI SECOLI.



CHI avrebbe mai, in mezzo alla pompa della splendida Corte del I. Ferdinando, e fra tante floride Persone Reali de' nostri Aragonesi, antiveduta l'irreparabile imminente desolazione della Reggia Napoletana! In mezzo a quella schiera immortale degli Accademici Pontaniani chi avrebbe prefagito che un dì il Governo prenderebbe interesse in distruggere siffatte adunanze centro della gloria e del sapere nazionale! Prima di que' funesti ultimi anni del

T. IV.                      A                      se.



secolo XV., ne' quali più Re sedarono sul trono per precipitarne di volo, si sarebbe detto, che nel nuovo secolo la luce letteraria per l'Italia ed oltramonti ancora pienamente si diffonderebbe, ma che in noi soli, che nelle nostre regioni, oltre ai progressi letterarj, cerchiamo alcuna cosa di più, questo gran secolo risveglierebbe men liete idee e tetre spiacevoli immagini di nubi e di nuvoli contrapposti al Sole già alto! Si spense in Ferdinando II. ottimo Principe, Principe veramente compatriotto invidiatoci dall' avara fortuna, la nostra gloria e la speranza di ricuperarla. Congiurò a nostro danno la bassa vendetta di Alessandro VI. fiero per le ruscate nozze (1), la falsa politica di Luigi XII., e 'l tradimento di Ferdinando il Cattolico tessuto contro del proprio sangue, ed eseguito (il dirò pure) con fede di pirata più che di Generale dal Gran Capitano, per ispogliare a man salva un Sovrano degno del solio; per la qual cosa con Federigo d' Aragona II. nostro Re di tal nome sparve la Reggia de' nostri Aragonesi. Colpo fatale! Napoli diventò provincia. La suprema potestà in mano d'un privato straniero occupato per lo più tutto di se stesso, pochissimo del Sovrano, e nulla del pubblico bene, e tardo esecutore di lenti Ministri di una Corte lontana male o fuor di tempo instruita de' pubblici mali, e sovente distratta da guerre

(1) Egli chiese per moglie del figliuolo la figliuola del Re Federigo col Principato di Taranto in dote, e Federigo si ricordò del nascimento del Cardinal Borgia, e della propria maestà ed origine, e rigettò magnanimente il proposto nodo.

re strepitose faceva tutto sentire il suo peso senza quel benefico influsso della sovrana presenza, che se non cura e cicatrizza la piaga, lenisce almeno alcun poco il dolore. L' Isola di Sicilia vi si era avvezza: il Continente Napoletano ne risentì al fine anch' esso le fatali conseguenze. Noi vedremo gli effetti del governo Viceregnale nella durata quasi di due secoli e mezzo sino al ritorno e alla permanenza de' Re Napoletani nel proprio trono. Cominciamo dall' esporre in due capi l' alterazione generale cagionata da questa infelice novità, e l' influenza ch' essa ebbe nella coltura del secolo XVI.



## C A P O I.

*Stato della Coltura sotto Ferdinando il Cattolico, l' Imperadore Carlo V., e Filippo II.*

GRande fu la sospensione universale degl' Italiani allorchè Luigi XII. con mille lance, seimila fanti Francesi e Guasconi, e quattromila Svizzeri, assaliva il nostro Regno, e 'l virtuoso Federigo col proprio esercito accampato in San Germano attendeva dalla Sicilia l' amichevole arrivo di Gonsalvo di Cordova, il quale richiese sotto la fede alcune terre delle Calabrie, non per difenderle contro l' invasore, ma per agevolare la riuscita del tradimento. All' apparenza due potentissimi Re, l' uno per torre l' altro per serbare il trono al giusto possessore, si accingevano



a combatterfi; e l'Italia per sì grande urto si preparava a una nuova serie di calamità, ma il Pontefice, che invano avea aspirato ad acquistare pel figliuolo il nostro Regno (1), presedendo in Concistoro avea approvata la loro secreta concordia (2), e benedetta la divisione delle nostre provincie tralle due Potenze (3). Il legittimo Sovrano, con improvvido consiglio, fuggì in Francia con cinque galee sottili, alla mercè del per altro meno ingiusto degli oppressori: regnarono i due Oltramontani, per mezzo de' loro Vicerè il Duca di Nemours e'l Gran Capitano, sulle divise spoglie: vennero (e ben dal Francese dovea ciò temersi) bentosto a contesa: e Ferdinando unì a' vasti dominj Spagnuoli, alla soggiogata Granata, alla Navarra, ad Orano, e alla discoperta America, l'intero regno delle Due Sicilie. Luigi pugnò per ingrandire l'emulo abborrito. Quasi nel modo stesso i Romani divennero grandi in Asia, in Africa e in Europa; e i Tlascallesi in simil guisa prestarono agli Spagnuoli il braccio contro i Messicani. Da allora le nostre cose cominciarono a rassettarsi alla foggia del-

(1) Vedasi il IV. libro dell' *Istoria* di Francesco Guicciardini.

(2) Cantalicio nel II. libro della *Gonsalvia*:  
*Parthenopen Gallus fuerat sortitus amœnam,*  
*Atque Laborinos præpingues ubere Campos,*  
*Aprutique omnes gentes, populosque feroces.*  
*Appula cum Calabris sortitur noster Iberus.*

(3) La Bolla dell' Investitura giusta la divisione additata fu spedita a' 25. di giugno del 1501. Vedi il Tomo I. de' MSS. *Ciurisdizionali* di Bartolommeo Chioccarelli.

della Corte di Madrid, ed a prendere quell'aspetto che vi trovò, dopo più di due secoli, il glorioso Monarca CARLO III. La Coltura generale si modificò secondo le circostanze del secolo e del governo. Seguiamone le tracce nelle parti che la compongono.

## I.

## P O L I Z I A .

PER risalire all'origine d'un disordine uopo è formarfi una chiara idea del principio dell'ordine. Per vedere se una costituzione siasi alterata con vantaggio o detrimento del pubblico bene, che è lo scopo d'un buon governo, bisogna investigare il principio onde muovesi ad operare ne' diversi governi ogni individuo. Montesquieu, quell'illustre pensatore del nostro secolo, che ci ha voluto additare il Codice della Natura manifestando lo spirito delle Leggi delle nazioni, ravvisò diversi principj d'azione nelle tre principali forme di governo, il timore negli stati dispotici, l'onore nelle monarchie, e la virtù nelle repubbliche. Ma portando lo sguardo filosofico nell'intima sorgente delle verità, cioè nel cuore umano, si vedrà, che questi diversi principj discendono come semplici effetti da una cagione singolare che muove ogni uomo (1). Quest' unica ca-

A 3

gio-

(1) Ha ciò veduto ottimamente l'incomparabile Cavalier Filosofo, che colla *Scienza della Legislazione* ha saputo mostrare, malgrado della nostra odierna sterilità, qual germe di robusti pensatori serbi



gione è per me l'amor della libertà inerente alla natura umana.

Non ci vuole una lunga dimostrazione a convincere che il piacere sia il motivo determinante che, dopo dell'amore della vita, risveglia in noi l'idea e l'amore della libertà fin dall'infanzia. Un'occhiata serena dentro di noi stessi basta a provarlo. La prima passione che si fa sentir nel bambino, è quella ch'egli mostra per l'alimento, che la natura gl'insegna a cercare negli oggetti vicini. Quella che dopo di questa si sviluppa, è la passione della libertà di soddisfarli. L'attitudine del suo corpo, tutti i suoi movimenti manifestano la brama di frangere gl'impacci delle fasce per appressarsi all'oggetto che l'invita. Egli co' vagiti richiama la facoltà che gli viene impedita di toccar la fiamma, e palesa la nascente passione per la libertà di operare, ed il piacere che attende dall'appagarla. Noi pensiamo a godere della libertà prima che a torla ad altri (1). Prima che l'uomo si accorga d'esser soggetto,

---

ancor nel proprio seno la nostra Napoli. Egli ha raccolti i tre principj del lodato Presidente sotto l'unica universal cagione dell'amor del potere.

- (1) Elvezio nell'opera dell'*Esprit*, nel capo XVII. del III. Discorso, tratta del desiderio che hanno gli uomini tutti di esser despoti: *Ce desir* (egli dice) *prend sa source dans l'amour du plaisir, & par conséquent dans la nature même de l'homme. Chacun veut être le plus heureux qu'il est possible; chacun veut être revêtu d'une puissance qui force les hommes à contribuer de tout leur pouvoir à son bonheur: c'est pour cet effet qu'on veut leur commander.* Ma un'analisi più metafisica, a mio avviso, gli avrebbe

getto, nasce in lui l'idea della libertà la quale non lede gli altrui diritti: nasce l'idea del potere più tardi dalla conoscenza dello stato sociale, e per natura tende all'oppressione. Prima de' Motezumi ed Atabalipi corteggiati dalle ferve nazioni, errano per gl'immenfi boschi Americani quasi solitarij i Selvaggi cercando di sussistere nell'indipendenza colla caccia e colla pesca. Poichè ci avvediamo di esser socj, noi non cangiamo natura, nè perdiamo la cara rimembranza di quel dritto primitivo di non esser comandati, e con ogni sforzo ne' varj governi cerchiamo di conservarlo. Per non perderlo tutto, ne cediamo di buon grado una parte: poco nelle società popolari, e un poco più nelle aristocratiche, molto nelle monarchie, e moltissimo nel despotismo.

Per quest'amore di libertà coltiviamo la virtù nelle repubbliche, come quella che più di qualunque principio motore, sostenendo il dritto di ciascuno alla libertà, inspira l'amor della patria, e conduce eziandio a partecipare dell'autorità. Per esso nelle monarchie ravvisando nel Re la sorgente, per così dire, del favore, il quale può assicurarci e raddoppiare la libertà qualunque sia che ci rimane, aspiriamo a fregiarci di quel segno distintivo, che ingrandisce agli occhi del pubblico colui che ne partecipa, ed in ciò mettiamo l'idea dell'onore, la quale, non escludendo la virtù, ci fa agire in questa forma di governo.

A 4

Per

---

avrebbe mostrato, che il primo grado di felicità, a cui si aspira, è quello di non esser comandato, dal quale discende poi l'altro più difficile e più ambizioso di comandare.



Per l'amore medesimo di libertà, la quale ci sembra assai vicina a pericolare in tutto sotto di un despota, si eccita in noi il timore di una possanza arbitraria, che sì gran parte ha soggiogata della libertà universale. Io veggo nella stessa voglia generale di esser despota, additata dall'Elvezio, operare con vigore anticipatamente l'amor primitivo della libertà. Questo c'infonde il desiderio di partecipar comunque della suprema potestà come mezzo più sicuro di conservare la nostra libera e più che si possa felice esistenza. Io veggo in più d'un petto tacer talora l'amor del potere, ma non mai quello della libertà: sempre si vuole esser libero, sovente si vuol comandare. Elvidio, Trafea, ed altri prodigj d'eroismo e di virtù, sotto la tirannide più tremenda e capricciosa di alcuni primi Imperadori Romani, rinunziarono al potere, e non alla virtù e alla libertà. Decio che si precipita nella voragine, usa del dritto di libertà per salvar la patria col proprio sacrificio, e morendo abbandona ogni idea di autorità. Forse l'Inglese col privarsi dell'esistenza vorrà mostrare di partecipar del potere, ma comincia dal reclamare la libertà di correre al ponte del Tamigi.

Allorchè da lungi reffero queste provincie i Principi Spagnuoli per mezzo de' Vicerè, la libertà universale e particolare si trovò con vee-  
 menza scossa da venti opposti che spiravano da diverse parti. Pieno il Sovrano della propria potenza volea esserlo senza molti ceppi tanto riguardo a' vassalli nati in queste terre, quanto riguardo a chi pretendeva in esse partecipare del  
 di

di lui potere: il Pontefice sosteneva gli antichi diritti derivati dalle investiture, e pensava a' mezzi di dilatarli: i gran Baroni non lasciavano di crederli regoli pressochè indipendenti: il Popolo di Napoli tratto tratto ricalcitava, e credeva di potere ancora dar la legge a' Tribunali, e a' Ministri come seguì al tempo di Margherita e di Ladislao fanciullo: i Vicerè investiti di una potestà superiore alla classe de' Baroni e alla Magistratura, senza lasciare le passioni e gl'interessi di un privato, e (si può aggiugnere) colla facilità di eludere le private e le pubbliche rimozioni come secreti confidenti del Gabinetto del Principe, destavano sovente ne' soggetti l'impazienza del giogo.

Signore il Re di Spagna di una Monarchia oltremodo vasta e potente, con un cuore ancor più grande dell'impero, avea frequenti occasioni di profondere immense somme per reprimere gli ambiziosi suoi vicini. Naturale di un'altra terra ferbava al patrio cielo la sua predilezione, e dalla conquista di Napoli credea d'aver diritto di trarre danajo in copia maggiore delle forze tutto a vantaggio della propria potenza e poco o nulla del Regno stesso (1).

Era

(1) Nel 1506. si accordò a Ferdinando il Cattolico un donativo straordinario di trecento mila docari, e nel 1508. per la pace fatta col Re di Francia, dovendo a proprie spese mantenergli 500. uomini d'arme, oltre la fanteria, fu imposto un pagamento di tre carlini a fuoco per sette anni; di che vedi il Summonte nel tomo IV., il Parrino nel Teatro de' Vicerè parlando del Conte di Ripacorsa



Era pel Pontefice passato il tempo degli Angioini, in cui il Re pagava con esattezza (piignorando fin anco la propria Corona) il censo prescritto nell' Investitura. Gli Aragonesi l'avevano avvezzato a tollerare la tardanza perpetua del pagamento, che in fine veniva loro rimesso. Continuò non per tanto ad accordare le investiture colla riserba del censo per l'avvenire, ma tosto con altre Bolle rimetteva le somme non pagate; e i Padroni delle Sicilie riceveano le investiture col peso apparente del censo e con animo costan-

te

corfa D. Giovanni d'Aragona, e i *Capitoli e Privilegi della Città di Napoli*. Rilevanti e assai più frequenti furono le sovvenzioni straordinarie sotto Carlo V. Trecentomila docati gli furono pagati nel 1520. in tre anni allorchè fu eletto Imperadore in Aquisgrana: sotto D. Carlo di Lanoja per le guerre di Lombardia cinquecentomila, trecentomila per la di lui coronazione in Bologna, trecentomila per le guerre d'Ungheria, cinque milioni e quattrocento ottantacinque mila dal 1535. fino al 1553.; di che vedansi le opere del Tassone, del Coito, del Mazzella, del Parrino, del Summonte, e del Giannone. Le varie urgenze di Filippo II. portarono all'eccesso questi gravosissimi donativi, essendo usciti dal nostro Regno fino al 1595. diciassette milioni e settecento cinquantaseimila docati. Tutto quest'oro fu compensato con *Grazie e Privilegi* rimastici per conservarne la memoria. Somme esorbitantissime furono queste per se stesse, ma intollerabili in un paese privo d'oro e d'argento nativo, mentre le merci straniere crescevano di prezzo per l'oro Americano, e desolato dalle masnade de' fuorusciti, e da' frequenti flagelli della peste, delle guerre, de' tremuoti, e delle penurie talora cagionate dalla stessa abbondanza.

Ben

te di non mai soddisfarlo. La Bolla di remissione del passato andava sempre appresso all' Investitura che ne inculcava il pagamento. Cessò al fine questa inutile scherma colla pace conchiusa in Barcellona a' 29. di giugno del 1529. tra Carlo V. e Clemente VII., la quale viene rapportata dal Giovio, dal Guicciardini, dal Tarcanota, dal Bellai, dal Panvinio, e da altri, e'l censo si ridusse ad un *Cavallo bianco* da presentarsi nel giorno di S. Pietro e S. Paolo.

Atten-

Benchè meno frequenti ed accordati con maggior ripugnanza, non furono meno onerosi i donativi della Sicilia. Nel regno di Ferdinando il Cattolico si stabilì il pagamento di trecentomila fiorini nel Parlamento tenuto nel 1508. in Palermo. Nel 1527. si accordò un grosso donativo da' Parlamentari in Palermo da impiegarsi ad arbitrio del Vicerè. Nel 1535. Carlo V. assistè al Parlamento del Regno convocato in Palermo, e ne ottenne un donativo di dugentocinquantamila feudi. Un altro se ne conseguì nel 1537. nel Parlamento di Messina. In quello di Nicosia, e nell'altro straordinario di Palermo nel 1544. si accordò un donativo sufficiente al mantenimento di tremila soldati colla facoltà di aumentarli bisognando fino ad ottomila. Nel Parlamento di Palermo del 1591. ad onta della protesta del Braccio Militare, che ricusò di discendere ai donativi richiesti, si diedero col solo consenso del Braccio Ecclesiastico e del Demaniale. Ebbe nome di donativo quello che diedero allora al Re i Messinesi di più di cinquecentomila docati, ma fu compensato dall'abolizione del dazio imposto sopra la seta in tempo di D. Garzia di Toledo Vicerè di Sicilia fin da quattro di marzo del 1565. Vedasi di ciò e di altro che si tralascia, il I. volume della Parte III. delle *Memorie Istoriche* di Giambattista Caruso.



Attendendo a questa pace Filippo II., a cui l'Imperadore vivendo rinunziò il Regno di Napoli e poscia tutta la Monarchia, nel 1555. ingiunse al suo Ambasciadore in Roma di trattar col Papa che sarebbe eletto, della solita remissione de' cenfi non pagati (1). Paolo IV. che succedette a Marcello II., fece fare in Concistoro un'ardita istanza al suo Procurator Fiscale, che si dichiarasse il Regno devoluto alla Santa Sede sul pretesto de' cenfi non soddisfatti, e nel 1556., compilato il processo, promulgò la sentenza giusta l'istanza, e ne distese la Bolla (2). Una legge conchiuse contro la Spagna col Re di Francia sostenne ed accrebbe il naturale orgoglio del Papa e lo spinse a sciorre ogni freno all'avversione che nutriva per la nazione Spagnuola. I Capitoli di tal lega respirano il gusto degli altri che nel XIII. secolo si proposero a Carlo d'Angiò nell'alletterarlo all'acquisto del Regno. Il Cenfo dovea aumentarsi fino a ventimila scudi: il Regno dovea smembrarsi per ingrandire lo Stato della Chiesa da una parte fino a San Germano ed al Garigliano, e dall'altra fino al fiume Pescara, rimanendo alla Chiesa tutte le terre circoscritte da questi termini, insieme colla città, fortezza e porto di Gaeta: i Nipoti del Papa doveano conseguire uno stato da rendere a ciascuno alme-

- (1) Viene rapportata nel T. I. de' MSS. *Giurisdizionali* del Chioccarelli la *Lettera* di Filippo II. Vedi la *Storia Civile* nel capo I. del libro XXXIII.  
 (2) Vedi il I. Ragionamento del nostro Alessandro d'Andrea della *Guerra della Campagna di Roma*,

almeno venticinquemila scudi (1). E' degno di notarsi che questo Papa era Cavaliere Napolitano. Ma più non regnava Manfredi, l'Europa trovavasi fuori del bujo, e la Spagna era divenuta una Potenza formidabile. Filippo scompigliò le fila della mal ordita tela. Egli propose a' suoi Teologi alcuni dubbj affai caustici, per li quali minacciavasi di togliere alla Sede Apostolica tutta la doviziosa messe che raccoglieva negli ampj dominj Spagnuoli (2), intantochè il Duca d'Alba suo Vicerè con dodicimila fanti, trecento uomini d'arme e millecinquecento cavalli leggieri, e con dodici pezzi d'artiglieria, occupava Pontecorvo, Frosolone, Veruli, Baucò, Anagni, Tivoli, ed altre terre de' Colonnese fino a Marino. Malediceva, anatemizzava il Papa, ed il Duca proseguiva le sue conquiste impadronendosi di Nettuno, di Ostia e della Rocca, e rinnovando dentro Roma il terrore che vi sparso un tempo Coriolano alla testa de' Volsci. Questo terrore dispose il Papa alla pace; ma la guerra riuscì dannosa unicamente al nostro Regno per gli eccessivi sforzi fatti per mantenere un poderoso esercito senza verun prò.

Roma intanto fin dal regno di Ferdinando il Cattolico e ne' principj di quello di Carlo V. cercava di tempo in tempo di riaprire fra noi quelle

- (1) Il Summonte riferisce questi Capitoli nel X. libro della sua *Storia*. Vedi anche il libro XVI. della *Storia* del Tuano, ed il XXXIII. del Giannone.  
 (2) Leggonfi questi dubbj nel luogo citato della *Storia Civile*, e si rapportano nel T. XVIII. dal Chioccarelli.



le sorgenti di ricchezze, che gli Aragonesi avvisarono di chiudere destramente senza cozzar di fronte colla Camera Apostolica. L'Imperadore attendeva a prevenire le sorprese, ed avea nello Spagne pubblicati alcuni *Editti prammatici* fondati su gli antichi privilegi e le costumanze e consuetudini de' suoi Regni (1), ne' quali Editti fralle altre cose si proibì a' suoi vassalli di *trattare cause beneficali nella Corte Romana*, ed in virtù de' medesimi un Notajo Spagnuolo ardì nella stessa Ruota di Roma il dì destinato all'Udienza intimare a nome di Cesare ad alcuni suoi sudditi, che desistessero di litigare in quell'Auditorio (2). Con tutto ciò, seguito il sacco di Roma e la propria prigionia, Clemente vide, dal bisogno di soddisfare al suo riscatto nel 1528., obbligato a destinare Commessarj da per tutto per esiger d'ogni modo danajo a titolo di riserve, aspettative, dispenze, pensioni, spogli, annate ed incamerazioni (3). Pago il Sovrano di non veder poste svelatamente le mani sulle regalie del Principato, come avveniva sotto degli Angioini, tollerò simili attentati, che ferivano, per così dire, alla sfuggita la real giurisdizione. Nè anche gl'increbbe, che a cagione delle Investiture

An-

- (1) Così si legge nella risposta data dall'Imperadore al Breve di Clemente VII. de' 23. di giugno del 1526. rapportato da Lunig nel tomo III. *Cod. Diplom. Ital.*  
 (2) Vedi il libro XVII. delle *Storie* del Guicciardini.  
 (3) Giannone nel libro XXXIII. cita la *Consulta del Collateral Consiglio* de' 10. di giugno dell'anno 1577. rapportata nel tomo III. de' MSS. *Giurisdizionali* dal Chioccarelli.

Angioine si fosse tolto l'Assenso reale che prima richiedevasi nell'elezione de' Prelati di tutte le nostre Chiese, rimanendovi solo il regio *Exequatur*, e si contentò di lasciarle alla disposizione del Papa, eccetto di sette Arcivescovadi e diciassette Vescovadi rimasti di regia presentazione (1), oltre ad altri Beneficj e Chiese non Cattedrali, che pure a' nostri Re s'appartengono (2). Neppure si curò Carlo V., che, sedendo sul trono pontificio Leone X., Clemente VII. e Paolo III., si intromettevano e si stabilissero nel nostro Regno i Commessarj del tribunale di Roma della *Fabbrica di San Pietro*, accordandosi l'*Exequatur* a' Brevi spediti ai Vicerè benchè con alcune restrizioni non difficili per altro ad eludersi. Con tetro apparato di *cartoni* e *campanelli* minacciavansi da tali Commessarj tremende scomuniche *late sententie* a' debitori di legati pii perchè pagassero, ed a' Notai perchè esibissero gli stromenti e i testamenti ove erano quelli instituiti. Tirisi il velo su i disordini e l'estorsioni seguite nell'esigere insieme col legato gli alterati diritti per gli atti della contumacia, e sull'abiezione d'animo degl'infelici inabilitati dalla povertà a venire a purgarsi a Napoli, partito dal

luo-

- (1) Così si stabilì nella pace tra il Papa e l'Imperadore trattata prima dal Cardinale Santa Croce, e poi dal suo Ambasciadore a Roma Gio: Antonio Muscettola. Vedi i *Giornali* di Gregorio Rosso nel T. VIII. della Raccolta del libraj Graviera, ed il Rainaldi all'anno 1529.  
 (2) V. il T. III. de' MSS. *Giurisdizionali* del Chioccarelli.



luogo il Commessario, ed astretti a vivere o a morire scomunicati (1). Quindi si mosse la città di Napoli, a nome del Regno tutto, nel Parlamento tenuto nel 1540., a pregare il Vicerè Toledo perchè trattasse col Papa della totale estinzione di quel tribunale (2). Laonde nel 1543. si tolsero in gran parte gli abusi per mezzo di alcune moderazioni, le quali si confermarono nel 1557. nel governo del Duca d'Alba (3). E sotto Filippo II. si stabilì eziandio, che il Nunzio Apostolico, Commessario del Tribunal della Fabrica, residente in Napoli, dovesse decidere le cause de' legati più col voto degli Assessori laici in tutte le tre istanze (4). Ma la Congregazione di Roma prese ad esaminar di bel nuovo le cause agitate e decise in Napoli, e si appropriò ancora tutte le altre non contenziose, cioè quelle che si componevano per transazioni. Sussisterono adunque per questo ramo, nel rimanente del secolo e nel susseguente e più oltre ancora, i lacci stranieri e le frequenti emissioni del pubblico sangue in beneficio della Romana potenza.

Nè fu questo il solo oggetto di disputa tra il Sacerdozio e l'Impero. Più che in altro tempo arse in questo secolo il nostro paese d'alto incendio di guerra giurisdizionale. Da una parte  
i Mi-

(1) V. il Cardinal De Luca *Relat. Cur. Rom.* Disc. XX., n. 23., e la *Storia Civile* nel capo IX. del libro XXXII.

(2) Osservansi i *Capitoli e Privilegi* di Napoli.

(3) Chioccarelli MSS. *Giurisdizionali*.

(4) Il Cardinal De Luca presso il Giannone nel luogo citato.

i Ministri del Santuario, spinti, al loro avviso, dallo zelo del *buon reggimento del Cristianesimo*, si arrogavano alcune preminenze aliene dallo scettro spirituale, dall'altra i Principi Cristiani, rispettando la sana universal dottrina della Chiesa, impedivano soltanto l'esecuzione di que' decreti concernenti alla *disciplina*, per li quali s'invadevano le regalie temporali. Il Concilio Tridentino promulgavasi senza contrasto ne' dominj Spagnuoli, e segnatamente nelle Sicilie, ma si ammetteva in certi casi colla tacita riserva prescritta da Filippo II. a' Vicerè di vietare che si facessero novità da' Vescovi in pregiudizio della Corona (1). Pio V. pubblicava in Roma nel giovedì santo del 1567., e più ampiamente nel 1568. la terribile Bolla, che dalla *Cena del Signore* prese il famoso nome, per la quale toglievasi a' Principi la facoltà d'imporre ad un bisogno a' proprj sudditi nuove gabelle senza averne dalla Sede Apostolica impetrata licenza, e si vietava a' Regj Uffiziali d'impedire a' Giudici Ecclesiastici l'esercitare la loro giurisdizione contro  
T. IV. B chiun-

(1) Leggonsi le Relazioni del Reggente Francesco Antonio Villano nel T. XVII. de' MSS. *Giurisd.* del Chioccarelli. Nell'Isola di Sicilia non si permise che col capo 17. della Sessione XXIV. il Concilio pregiudicasse al diritto del Monarca esercitarlo come Legato Apostolico da tanti secoli. Vedi la *Prammatica VII. De Officio Regie Monarchiæ* nel libro III. delle *Prammatiche*, e ciò che ne accenna soltanto nelle sue *Memorie* il Caruso P. III. lib. IX.



chiunque (1). Ma il forte e savio nostro Vicerè  
 Perafan de Ribera Duca d' Alcalà, il quale par-  
 ve allora nato espressamente per sostegno de' reali  
 diritti, vicini ad essere conculcati, colla fiaccola  
 della sapienza del celebre Collateral Consiglio ne  
 manifestava le perniciose conseguenze, e resisteva  
 ad ogni sorte di machine poste in opra per farla  
 pubblicare ed eseguire; per la qual cosa rimase  
 senza vigore non men fra noi, che in Francia,  
 in Germania, in Fiandra e nelle Spagne. Il Re-  
 gio *Exequatur*, quella cara prerogativa del Prin-  
 cipato (2) indispensabile a qualunque Bolla o Re-  
 scritto de' Pontefici perchè possano valere fuori  
 dei dominj della Chiesa, quella preziosa gemma  
 giammai ceduta nè alienata, non che ne' tempi  
 Normanni, Svevi, ed Aragonesi, negli Angioini,  
 mai non fu con maggiore ardore e fermezza, co-  
 me nel secolo XVI., combattuta da' Papi, e da'  
 nostri Principi difesa. Al pari d'ogni altro Prin-  
 cipe Cristiano (3) Ferdinando il Cattolico sosten-  
 ne

(1) Rapportansi queste due Bolle nel T. IV. de' MSS. *Giurisd.* del Chioccarelli, e da Francesco Toledo nel I. libro della sua somma *De instruct. sacerdotum*. Giannone riferisce i principali eccessi in esse contenuti contro la potestà de' Principi nel libro XXXIII. c. 4. della *Stor. Civ.*

(2) Intorno a ciò bisogna leggere il trattato del Teologo di Lovanio Van-Espen *De Promulgat. legum Eccles.* P. II., c. 3.

(4) Le autorità rispettive del Salgado, del Manuel, del Van-Espen, dell' Argentreo, del Fabro, di Fra Paolo, dell' Angelo, e dell' Amato, per la pratica dell' *Exequatur* nelle Spagne, in Fiandra, in Francia, in Savoia, in Venezia, in Firenze e nel

ne gelosamente il dritto dell' *Exequatur* nel governo del Cordova, e colla di lui famosa *Lettera* de' 22. di maggio del 1508. al Conte di Ripacorfa mostrò tutta la sua reale indignazione perchè non avesse fatto impiccare il Corriere Apostolico, che avea ardito di notificargli un Breve Pontificio senza *Placito Regio* (1). Invano Clemente VII. pretese l'abolizione di sì bel dritto in Napoli sotto Carlo V., perocchè il Toledo e i Vicerè che lo seguirono, vigili custodi di esso, ne rintuzzarono le intraprese. Pio V. più vigorosamente si adoperò per riuscirvi sotto Filippo II., ed esercitò la costanza e fermezza del lodato Duca di Alcalà, il quale nel dì 30. di agosto del 1561. pubblicò una legge espressa contro qualunque scrittura Apostolica sfornita dell' *Exequatur* (2). A noi tutte rammentar non conviene l'escursionì fatte in quel tempo dalla Corte Romana sulla potestà temporale, avendoci sì degnamente prevenuto l'immortale Pietro Giannone nel raccontar le varie contese avute colla nostra Vicerè per la Bolla de *Censibus* pregiudiziale al commercio de' nostri popoli, per le com-

B 2

mis-

e nel resto dell' Italia , trovansi già raccolte nella *Storia Civile* nel capo 5. del libro XXXIII. Si vogliono leggere ancora per la Sicilia le Note di Mario Cutello alla Legge del Re Federigo e a quella del Re Martino .

(1) Leggesi questa Lettera in Francese nel cap. I. P.II. del Trattato allegato del Van-Espen, e nel Tomo II. rapportata da Lunig in idioma Spagnuolo e Francese.

(2) Si legge nelle nostre Prammatiche sotto il titolo  
*De Citationibus* XXIX. Pragm. V.



missioni de' Visitatori Apostolici, per la prevenzione ne' *Casi Misti*, per li privilegj de' Cavalieri di San Lazzaro, per la curiosa pretesione de' Vescovi di fare i testamenti a chi moriva intestato (1). Quanto quì da noi se ne accennava a mostrare per quali fastidiose cure distratto il Governo non potesse approfittarsi appieno della luce del secolo e dell'attività de' migliori nostri ingegni.

Posti in mezzo a questi due imperiosi venti ondeggiavano i Popoli tratti dall'impeto or dell'uno ed or dell'altro, e sospirando vedevano in procinto di pericolare dell'intutto le misere reliquie della propria libertà. La Sicilia ne avea perduta un'altra importante porzione, e ben per tempo, e sotto il più avveduto e magnanimo de' suoi Monarchi. Federigo II. nel 1224. pochi anni dopo l'istituzione del *Santo Uffizio* stabilì in Palermo il tribunale dell'*Inquisizione* (2). L'Eretico ostinato fu sottoposto alla tremenda pena del fuoco, il penitente alla privazione perpetua della libertà: gli Ecclesiastici pronunziarono sulla qualità dei delitti, i Giudici secolari ebbero la potestà di sentenziare (3). Ecco la prima legge che generalmente decretò pena di morte contro gli Eretici, la quale nel secolo di S. Ago-

(1) Si legga tutto il libro XXXIII. della *Stor. Civ.*, e singolarmente dal capo 5. al 10.

(2) V. nella *Sicilia Sacra* l'Ab. Pirro.

(3) Vedi il libro I. delle *Lettere* di Pietro delle Vigne, e la *Storia Ecclesiastica* del Fleury nel lib. LXVIII. n. 65., ed altrove.

S. Agostino a tal segno abborrirono gli Ecclesiastici stessi, che, per non offendere la carità si astennero fin anco dal denunziare i colpevoli al Magistrato (1): ecco la prima sorgente del terrore onde cominciarono ad esser presi i Napoletani pel tribunale dell'*Inquisizione* eretto, dopo la morte dell'Imperador Federigo, nel ponteficato d'Innocenzo IV. Stabilita l'*Inquisizione* nelle Spagne nel medesimo secolo XIII. prima in Aragona, indi in Castiglia, il tribunale di Sicilia restò in seguito subordinato al supremo di Castiglia. Ma per le provincie del Continente scorsero gl'*Inquisitori* di Roma, senza avervi tribunale fisso, favoriti e pagati da' nostri Re Angioini. Gli Aragonesi Napoletani, a' quali furono più cari i loro sudditi, non solo men frequentemente ammisero gl'*Inquisitori*, ma, nell'ammetterli talvolta, vollero sempre essere minutamente informati de' loro esami e giudizj. Avvezzi i Napoletani a combattere ogni dì le intraprese della Corte di Roma, conservando però costantemente l'obedienza e 'l rispetto dovuto alla Chiesa Cattolica, non videro nell'*Inquisizione* se non uno de' più terribili attentati sulla vita, la pace, la libertà e la ricchezza de' popoli, sottoposte unicamente alla potestà temporale. Non temerono la censura, ma l'esercizio del censore sulla giurisdizione del Principe. Non temerono lo zelo per la purità della Religione, della quale furono sempremai gelosi, ma il modo di procedere

(1) Vedi le *Lettere* di S. Agostino, ed il IV. Discorso del lodato Fleury sulla *Storia Ecclesiastica*.



dere misteriosamente e con arcano impenetrabile, che dava luogo alla calunnia e all'impostura e alle private vendette più spesso che alla verità, e che nulla giovando col reo ostinato atterriva la bontà e l'innocenza esposta di continuo a cader vittima della malignità, istupidiva gl'ingegni, bandiva la candidezza, ispirava la simulazione e l'ippocrisia, dissolveva le più sacre, e le più unite e le più tenere società seminando una diffidenza universale. La Spagna col Portogallo aumentò il nostro naturale orrore per quel tribunale. Con pari ardore e robustezza, ma in una guisa affatto opposta, operava la pietà Cristiana nella Penisola di Spagna e nel Regno di Napoli. Ambe le Nazioni zelantissime per l'Apostolica dottrina, e disposte per indole più alla pietà eccessiva che all'incredulità, spiegavano diversamente la propria energia. Distinguevasi la Spagnuola nell'affalire coll'ultimo rigore la traviata ignoranza per ricondurla alla credenza Cattolica, e riusciva al rovescio. Pregiavasi la Napoletana d'impiegare il proprio zelo regolato dalla mite carità insegnata dall'Apostolo S. Paolo e praticata da' primi Padri della Chiesa, a contenere i popoli colla censura de' Prelati, e a spaventare l'empietà colla sola spada de' Principi, e conseguiva agevolmente il fine di conservar la sana dottrina, senza astringere colla sevizia straordinaria i colpevoli a far pompa di una fanatica costanza capace più di far de' profeliti, che di atterrare la protervia. Col più tremendo lugubre apparato che sbalordiva i popoli, ergevanli per la Spagna pire fatali. Merito invidiabile e fino-  
gola

golare parve a' pietosi Spagnuoli il concorrere d'ogni modo a celebrare que' grandi Autos di Fede, ne' quali intervenivano con ispecial solennità il Sovrano, la Real famiglia, la Corte, ed il Clero. Essi al cospetto d'un foltissimo popolo armati di accese fiaccole attendevano l'ultime parole dell'orrida sentenza uscita dall'ineforabile maestà del Santo Tribunale contro gli avvinti rei, per comunicare il fuoco al rogo fatale destinato a bruciare la carne umana ancora animata, e a far volare al cielo tra' neri globi di denso fumo i sospiri degli spettatori, il fremito dell'umanità, le voci estreme de' moribondi abbrustoliti.

Bastava assai meno per confermare i nostri nel sommo orrore di tal tribunale. Essi aveano chiesto ed ottenuto dal Gran Capitano a nome del Monarca, che non vi sarebbe mai stata Inquisizione (1). Cacciati poscia i Mori e gli Ebrei dalle Spagne, essendosi creduto che alcuni se ne fossero ricoverati nel nostro Regno, Ferdinando pensò ad alzarvi il Santo Tribunale dipendente da quello di Spagna (2). Tutta la sua potenza

B 4

non

(1) V. il T. I. de' *Capitoli e Privileggi* nel 1504.

(2) L'Isola di Sicilia nel regno di Ferdinando gemeva per le crudeltà dell'Inquisizione al pari delle Spagne. Quattrocento Siciliani nel mese di settembre del 1510. abbandonarono la patria e si ricoverarono in Napoli. Erano tra essi molti Ecclesiastici perseguitati, perchè l'Inquisitore voleva che li Monaci & li Preti haveessero revelato li peccati di quelli che si erano confessati ad loro; & l'Inquisitore haveva publicati alcuni Preti, & li haveva martorizzati, & donatili li dadi alle mano, & al-  
tre



non bastò per conseguirlo (1). Rimasto convinto dell'ostinazione de' Napoletani allorchè vide malmenati e cacciati risolutamente alcuni Inquisitori che vi mandò da Spagna (2), rinunziò al suo proponimento, stimando inutile il nome dell'Inquisizione in un paese distinto per la pietà e costanza nella vera Religione (3).

Il furore di Martin Lutero che dalle ampie Indulgenze di Leone X. sparfe da per tutto, e troppo avaramente poste all'incanto nella Sassonia dal Vescovo Aremboldo, prese l'occasione di spaziarne scuotendo i cardini della Cristiana credenza e

ac-

---

*tre martorie, attalchè havessero revelati.* Così appunto scrive Giuliano Passaro nel suo *Giornale*, di cui una copia tratta dall'originale conservato da Gio: Batista Polvito è in potere dell'illustre e savio Signor Marchese D. Angelo Granito degno Presidente della Regia Camera. Leggesi nel medesimo Giornale, pag. 286., che a' 28. di febbrajo del 1516. gli oppressi Siciliani vollero ammazzare l'Inquisitore, & non trovandolo li messoro ad sacco la casa.

(1) Vedi il citato Giornale di Giuliano Passaro all'anno 1510.

(2) Thuan. *Hist.* lib. III.

(3) Così appunto si spiega Mariana nel libro XXX., c. 7. delle sue Storie: *Totius Provinciae in vere Religionis constantia & animorum pietate satis prospectam Inquisitionis rem, & nomen minus videri necessarium; proinde cessare, & amoveri sancitum.* Ed il nostro Tristano Caracciolo nell'epistola de *Inquisitione* riferisce il contenuto delle lettere di Ferdinando nell'ordinare che non vi fosse Inquisizione nel nostro Regno, e ne assegna questa gloriosa ragione: *Pro comperto enim habebat a Christianorum quoque primordiis hic Fidem mere sincereque servatam nullaque contagionis nube pratenfam.*

accendendo col nome di riforma l'ineffinguibile amor di partito che ferve ancora e divide la Chiesa indivisibile, conciliò l'Impero e'l Sacerdozio in prò della Religione. L'Inquisizione di Spagna e quella di Roma aumentarono i rigori e le diligenze. Carlo V. e Pietro di Toledo Vicerè di Napoli disegnarono d'introdurvi l'Inquisizione all'uso di Spagna, ma volevano mostrare che il colpo venisse da Roma; e Paolo III. che occultamente odiava l'Imperadore, condiscendeva alle loro richieste mandando un Commisario con un suo Breve colla speranza di risvegliare ne' popoli ritrosi lo spirito di sedizione (1). Mosse da principj e da passioni diverse unironsi all'apparenza queste due potestà, e lasciarono i Napoletani senza veruno appoggio esposti alla temuta Inquisizione. Sospirando profondamente per la libertà già vicina a spirare, appellarono a se stessi. *Arme arme, serra serra* gridava il Popolo preso dallo spavento dell'Inquisizione; la Campana di San Lorenzo invitava tutti ad armarsi; un solenne contratto di *Unione* collegò ai Popolari i Nobili, i quali davano allora titolo di *fratelli* a coloro che ne' dì sereni per matto orgoglio chiamavano plebaglia vile. Trascorse il Popolo geloso della libertà che rimanevagli; ma il Vicerè dimentico di sostenere le veci di un Re che sempre è il Padre de' suoi popoli, e che serba alla perfidia manifesta gli estremi rigori, ebro di vendetta, vano, orgoglioso, ingiusto ed im-

---

(1) Vedi il II. libro della Storia di Notar Antonino Castaldo.



imprudente, batte coll'artiglieria la Città come nemica, ne incendia una parte, fa da' soldati Spagnuoli trucidare in un solo dì dugentocinquanta persone, perde l'amor del pubblico, e giustifica la strage che di alcuni suoi paesani fecero i Cittadini. Si chiusero i Tribunali, si crearono Eletti e Deputati del Popolo per governare, si empi la Città di fuorusciti, e si armarono alcuni soldati Urbani per difenderla da un Vicerè irato, che a' danni di essa incrudeliva contro a quello che esigeva il servizio del proprio Sovrano. Ma Napoli ancorchè offesa era a Cesare fedelissima, e si propose soltanto di allontanar da se un tribunale detestato. Forse errò nel modo, ma nel suo procedere diede manifesti segni della retta sua intenzione di conservarsi al Monarca Spagnuolo. In fatti chi mai, se non la fede dovuta a Cesare, contenne il Popolo sempre più irritato per una militare esecuzione di morte contro tre Nobili giovanetti, se non innocenti, almeno leggermente colpevoli, scannati e lasciati insepolti a' 24. di maggio del 1547., per un ordine del Vicerè barbaro al pari di quello del Tebano Creonte? chi, dico, il contenne dal trafiggere l'audace Toledo, che mostrando disprezzo di tutti, dopo quattr'ore dall'esecuzione, cavalcò per la Città (1)? Debbesi alla stessa fede e al sommo rispetto verso il Sovrano quel mirabile ordine serbato in mezzo a' pubblici sconcerti. Erano fuggiti via tutti i Giudici, e  
pur

(1) V. il II. libro del Castaldo nel T. VI. della Raccolta del Gravier.

pur non si commisero eccessi nè ammazzamenti privati: senza Giustizieri ed altri Uffiziali della *Grascia* si mantenne un'abbondanza perenne di comestibili contrattandosi senza inganno e senza violenza: armati per la pubblica causa tanti fuorusciti facinorosi e fra se stessi nemici e discordi, non pertanto sospesero le proprie inimicizie, e niun eccesso commisero contro gli altri Cittadini: illese e sicure rimasero le carceri della Vicaria piene di prigionieri, ed i loro figli, o padri o fratelli armati punto non si curarono di visitarli, non che di sottrarli alla Giustizia (1). Un solo spirito tutti animava, resistere alle violenze del Vicerè, serbarli al Sovrano, e ricusare il Santo Tribunale.

Regnando Filippo II. fin dal Ponteficato di Paolo III. e di Pio V. l'Inquisizione di Roma gareggiava in severità con quella di Spagna. Bruciavansi vivi in Roma Pompeo Algieri di Nola, ed altri infelici condannati come Eretici dall'*Uffizio santissimo* (2). Celebravasi in Siviglia il *grande Auto di fede*, e nel pomposo teatro ardevano come Luterani il Conte di Baileno, il Predicatore Gonsalvo, il Medico Lofada, ed alcune Donne, tralle quali la giovanetta Boorquia e la Religiosa Francesca Chaves, oltre all'effigie dell'erudito Egidio destinato Vescovo da Carlo V., e del Predicatore del medesimo Principe Costantino Porzio, perchè premorirono  
all'

(1) V. il citato libro II. del Castaldo testimonio oculare.

(2) Vedi le Storie del Tuano nel libro XXII.



all'esecuzione. Nell'ottobre dell'anno stesso coll'usata tragica pompa abbrustolivanfi in Vagliadolid alla presenza del Monarca ventotto principali Nobili, salvandosi appena Fr. Bartolommeo Carranza cotanto celebre nel Concilio di Trento (1). Pretese Filippo di accordo col Papa di alzare in Milano nel 1563. il tremendo Tribunale nella stessa forma, ma i Milanesi irritati mostrarono cotal disposizione a tumultuare, che giusta le favie insinuazioni del Cordova Duca di Sessa non si passò oltre (2).

La strage de' Calabresi della Guardia Lombarda, ove ricoveraronsi le reliquie degli Albighesi (3), e poi nel XVI. secolo penetrò ancora l'infezione della Riforma (4), come altresì l'esecuzioni del Casertano Alois e dell'Aversano Gargano decapitati nel Mercato di Napoli come eretici a' 24. di marzo del 1564., e poi bruciati (5), destarono il solito terrore de' Napoletani. Temarono che da tali rigori esercitati colle vie ordinarie dalla regia potestà volesse passarsi a soggettare il Regno all'Inquisizione. Cominciò a mormorarsene, si congregarono più volte le Piazze de' Nobili, fuggirono varie famiglie, si spopolò la

Rua

- (1) V. il libro XXXIII. del Tuano, e le Storie del Concilio nominato di Fra Paolo nel libro V., e del Pallavicini nel libro XIV., c. 11.  
 (2) Il citato Tuano lib. XXXVI.  
 (3) Il medesimo Tuano nella Dedicatoria della sua Storia ad Arrigo IV.  
 (4) Vedine la *Storia Civile* del Giannone nel libro XXXII., c. 5.  
 (5) Vedi il X. libro del Summonte.

Rua Catalana; tutto annunziava un sanguinoso vicino tumulto. Ma allora non governava più il vendicativo Toledo, ed il Duca di Alcalà avea date prove molteplici di prudenza e di amore verso i Napoletani. Egli non tentò quell'odiosa novità (1), e Filippo II. accolse benignamente Paolo di Arezzo, poi Arcivescovo di Napoli e Cardinale, che come Ambasciadore della Città implorò ed ottenne, che nel Regno non si dovesse mai introdurre l'Inquisizione, e che le cause di Religione si trattassero per la via ordinaria (2).

Urti non meno convulsivi ricevea intanto la pubblica libertà da' Baroni e Nobili d'entrambi i Regni. Nell'Isola di Sicilia essi suscitavano frequenti tumulti e sollevazioni e per resistere a' Vicerè, qualora abusavano del loro potere in pregiudizio del tutto, e per mantenersi nel possesso dei diritti da essi posseduti a titolo di signoria. Nel Continente la giurisdizione criminale da essi esercitata con poca umanità, avea umiliati e inviliti i popoli colla più odiosa schiavitù. Con mal consiglio fino da' tempi Angioini venivano da' Baroni oltremisura degradati i vassalli (3). L'uomo

(1) Vedi il IV. libro della Storia di Notar Castaldo.

(2) V. il T. VIII. de' MSS. *Giurisdizionali* del Chioccarelli, ove si rapportano le lettere del Monarca scritte alla Città ed al Vicerè a' 10. di marzo del 1565.

(3) Esiste nell'Archivio della Regia Camera un Diploma del favio Re Roberto del 1314., dal quale rilevasi la natura della Giurisdizione concessa a' suoi Officiali e poscia acquistata da' Baroni. Egli concede a Goffredo di Castello dell'Abate suo



mo divenuto oggetto di dispreggio perde la nobile elasticità della propria natura che gl' inspira l'amor generoso delle grandi imprese. Lo schiavo in Oriente non in altro è diverso dal Cittadino Romano del tempo di Camillo o di Catone e dal Greco del tempo di Temistocle o di Epaminonda, se non che per le circostanze che l'hanno escluso dalla proprietà delle terre ed avvilito fino a temere del bastone. E' questa inopia, è questo servil timore che umilia il soldato Mogollo, il Turco e l'Africano al cospetto di un Bey e di un Bassà accigliato, e lo costituisce infinitamente al di sotto del magnanimo Spagnuolo, il quale canta la *tiranna* in faccia all' artiglieria di Maone e di Gibilterra, e attende impavido le palle che piovongli sopra a' cenni di Morray e del grande Elliot.

I Baroni del secolo XVI. tutto arrogavansi riguardo a' vassalli, e ben poco credevano dovere essi stessi a' Sovrani. Ingannavano però se medesimi delusi dal proprio specioso lusso, credendo di essere quel che pareano. Essi non videro lo spazio infinito che il tempo e le circostanze alterate aveano frapposto tra essi e quei poderosi Duchi e Conti Longobardi, i quali erano veri compagni del loro Condottiero o Re, e di lui non meno assoluti ne' proprj feudi, ove non si trattasse di unirli alla difesa comune. Il Governo feudale d' allora si andò dileguando come la bri-

na

Capitano destinato alla custodia di quella Terra *correctionem modicam, sine qua jurisdictio nulla est, usque ad usum fustium inclusive*. Vedi il Registro di quel Re 1313., e 1314., fol. 173.

na al forgere del Sole, elevandosi la nostra Monarchia. I Feudatarj ottennero in seguito concessioni subordinate in pace ed in guerra, le quali ebbero soltanto la nuda apparenza della feudalità primiera. Sotto gli Aragonesi Napoletani sol perchè i principali Baroni furono tralci della Real famiglia, il Baronaggio splendeva cotanto per la stessa luce che usciva dal Trono. Conseguirono allora generalmente la giurisdizione criminale come puro dono del Sovrano, e non già come effetto della conquista, qual era a' tempi mentovati de' Longobardi e a quelli de' Normanni, i quali incominciarono a fogggiare la Puglia nell' ampio primitivo significato. Dopo ciò le vendite o le concessioni de' feudi a persone talora immeritevoli e le loro minute divisioni, ad onta della frequenza incredibile degli ambiziosi titoli di *Duchi, Principi, e Marchesi*, fecero aggiungere alle stesse parole di *feudo, e principato*, idee ben diverse, e così dall' antico formidabile *Governo Feudale* venne ad allontanarsi il *Baronaggio* posteriore che si è fino a noi propagato. Contuttociò pretese questa seconda specie di Feudatarj di essere non solo assoluta come la prima nelle terre ottenute, ma così tremenda a' Sovrani come fu un tempo a' Principi Aragonesi obbligati a contrastare incessantemente colla fazione Angioina o con la Papale. Erano cangiati i tempi, ma sussisteva l'errore, ed il Regno se ne risentiva. Forse Alfonso I. conobbe egli stesso di avere errato concedendo sì facilmente, sul modello de' feudi di Aragona, il mero e misto imperio. Volle egli forse ravveduto



duto aprire un asilo contro a' Feudatarij oppressi nel *Tavoliere* di Foggia, allorchè nel 1447. a Francesco Montluber, primo Governadore della *Mena* delle pecore, concesse la piena giurisdizione civile e criminale *cum gladii potestate* sopra tutti i *Locati*, esentandoli dalla Baronale (1). Rifuggirono a quest'ara gli oppressi, non per campare da' rigori della spada di Temide, ma per non foccombere sotto la tirannide de' Regoli. Crebbe in ragion del tempo il concorso de' popoli che si ascrissero tra' *Locati*; e ciò dimostra quanto più duro a mordere sembrasse loro il freno governato da' Baroni che da' Regj Ministri. Tornò per questa via al Trono una parte di quel potere che allontanato se n'era, ed alla guisa di un gonfio ricco fiume facea temersi e sospirare i popoli.

La parte del Regno che per la povertà estrema non potea valersi di tal mezzo per scuotere l'aspro giogo, languiva sotto il governo baronale. Vedevansi gl'infelici nella dura alternativa o di rimanere oppressi dalle intollerabili angarie, e quindi esiliarsi volontariamente dal patrio nido e gir raminghi incontro a tutti i disagi della miseria, o diventare l'istromento e'l braccio de' Padroni oppressori. O nell'una o nell'altra guisa spopolavasi il Regno; o per la disperata partenza de' miserabili, o per gli ammazzamenti frequenten-

(1) Leggasi la Patente spedita al Montluber il dì 1. di agosto di quell'anno nel decimoterzo del regno di Alfonso in Napoli. Vedi anche le *Istituzioni delle Leggi della Regia Dogana di Foggia* di Salvatore Grana nel Discorso V.

quenti a cagione delle masnade de' fuorusciti, i quali erano protetti da' Baroni, qualora essi non riceveano dalla disperazione e dall'inopia derivata dagli aggravj sofferti, l'impulso a rubare e inferocire scorrendo la campagna. Contaronsi tra' più famosi Capi di masnadieri ( che talvolta si univano anche nella Capitale col nome di *Compagnoni* ) sotto il Vicerè Toledo Giuliano Naclerio Amalfitano, Costanzo di Capri e Camillo della Monica della Cava (1), Benedetto Mangone che desolò colle scorrerie ed atrocità la Campagna d'Eboli sotto il Conte di Miranda, e fu giustiziato in Napoli nel mese di aprile del 1537., e l'Abruzzese Marco Sciarra conduttore formidabile di seicento ladroni, il quale prese il titolo di *Re della Campagna*, e Battistiello che fu uccisore di Marco a tradimento, e Luca Sciarra, il quale condusse le reliquie della masnada dopo la morte del fratello (2).

Per mezzo di simile genia o de' loro *Armigeri* esercitavano i Baroni la tirannide nelle provincie, ed insolentivano sovente nella Capitale. Io non ardisco rinnovar la memoria di tanti eccessi e delle continue prepotenze da essi praticate conservateci da' nostri scrittori. Basta accennare che sotto gli occhi de' Vicerè opprimevano i deboli, eseguivano le loro crudeli vendette atte ad eccitare l'orrore sulle scene tragiche al pari delle cene degli Atrèi, battevano, ferivano, am-

T. IV.

C

am-

(1) Di essi vedi il II. libro dell'Istoria di Notar Cataldo.

(2) Di costoro vedi il T. I. del Teatro de' Vicerè del Parrino.



ammazzavano i Cittadini, negavano le mercedi agli artigiani, ministre delle loro oppressioni accoglievano nelle loro case schiere d'uomini sanguinari e facinorosi, proteggevano i malvagi contro la forza della Giustizia, rendendo inutile e spregevole lo stesso tribunale della Vicaria (1). A ciò appunto volle provvedere il Vicerè Toledo, senza curarsi d'incorrere nell'abbominio de' Potenti. Ciò mosse l'Eletto del Popolo Napoletano Andrea Stinca a supplicare a nome del medesimo Popolo l'Imperadore Carlo V. perchè non rimovesse dal governo il Toledo (2). Che se  
tan-

(1) Perchè non ci s'imputi uno spirito declamatorio da noi tanto alieno, facciamo parlare i contemporanei accreditati per narratori veraci. Tenevano i Potenti (dice il Castaldo nel libro I.) dentro le loro case uomini sciolti e scelerati per ministri delle loro voglie, né Capitani di Giustizia nella famiglia della Corte, né l'istesso tribunale della Vicaria vi potevano rimediare; anzi volendo contro di loro procedere . . . i rei entrandosene in quelle case erano salvi, e se in mezzo delle piazze fossero stati presi, gli erano da' loro fautori per forza tolti dalle mani, con restare i satelliti feriti e perseguitati.

(2) Già è cosa chiara e nota (dicea lo Stinca) come per li tempi passati il Popolo di Napoli sia stato sempre da' Grandi e Nobili oppresso e maltrattato. L'insolenza de' quali . . . non solo nel popolo, ma ne' Capitani di guardia e ne' satelliti della Corte di Giustizia, anzi infino a' tuoi Vicerè e Luogotenenti, si è talvolta dislesa con temeraria superbia; intanto che tenendo armi infinite ne' portici delle loro case, non temevano di perseguitare gli Alguzini, ferirli, maltrattarli e ucciderli, e dalle loro mani i malfattori a forza togliere e liberare: tene-

tanto permettevansi i Grandi nella Capitale, nel centro della Regia potestà, qual conto doveano tenerne da lontano dentro delle proprie terre? Essi infatti incrudelivano a man salva, giugnendo talvolta fin anco a scorticare i vassalli e a conservarne per memoria della loro spietatezza la pelle, e contribuendo di ogni modo alla desolazione delle provincie, alla distruzione del commercio, e alla corruzione de' costumi. Qual meraviglia poi che gli uomini avviliti alla condizione di umili schiavi tratto tratto sospirando volgessero gli occhi alla fuggitiva libertà e ne vendicassero i diritti? Martorano in Calabria nel 1512. scosse il giogo, e prese le armi contro il suo Conte della famiglia Jennaro per causa che era molto tiranno & malo Signore (1). Nel 1513. i Cittadini di Mamera in Apruzzo irritati contro il loro Conte giovane de circa trent'anni,  
G 2 ni,

vano uomini di mal affare nelle proprie case a danno di questo e di quello, pubblicamente alimentandoli e difendendoli dalla Giustizia; e ciò per li poveri artigiani conculcare, ingiuriare e ferire, e in tutto e per tutto ogni giustizia dispregiare. V. il citato libro I. del Castaldo.

(1) Così scrive il Setajuolo Napoletano Giuliano Pasfaro nel suo Giornale pag. 223. Non per tanto questa nobilissima famiglia pregiata oggi di poter mostrare nella persona del Signor Duca di Belforte Don Antonio di Gennaro uno de' gloriosi modelli degli ottimi Baroni. Un catalogo potrei qui soggiugnere di altri detosi e magnanimi Feudatarj d'oggi, i quali riscuotono le benedizioni de' vassalli per la loro umana generosa condotta verso di essi, e formano la satira de' trapassati, e de' presenti oppressori.



ni, l'assalirono nel suo Castello, e sacrificarono con lui al proprio risentimento la Contessa sua moglie e sette figliuoli gettandone i cadaveri per le finestre (1). A' 19. di dicembre del 1514. i Cittadini di Matera trucidarono Joan Carlo Tramontano loro Conte, il quale dopo tante estorsioni pretendeva da' Vassalli ventiquattromila ducati, perchè *doveali ad un Catalano* (2). Sembra che i Signori delle terre smungendo ed insultando incessantemente i popoli, volessero sperimentare fino a qual segno giugner ne potesse la viltà o la pazienza; ma questi popoli non vollero usare di tutte le loro forze, moderandosi ancora nella collera, e non mai adunaronsi a migliaia in un sol corpo per ispezare le catene baronali, siccome par che tentino oggidì i Valachi guidati dal feroce loro Capo Honniack.

I Baroni che per ingordigia e crudeltà struggevano tanti vassalli del Re da essi considerati come propri schiavi, e mantenevano nella stessa Capitale l'anarchia, svegliavano ancora la gelosia del Vicerè, scoglio durissimo ove rompevasi la loro orgogliosa vanità. I predecessori del Toledo con una pernicioso connivenza verso il Baronaggio ridussero le cose agli additati eccessi, ed il Re s'inselvatichiva. Debbesi a Don Pietro di Toledo, che venne a governarci dall'ottobre del 1532., la gloria di aver contenuto e avvicinato alquanto al rimanente del Popolo questo corpo privilegiato, rendendo l'onore e la forza alla

Giu-

Giustizia (1). Oltre all'ambizione che lo spingeva ad umiliare questi Titani, i quali pieni dell'alta idea de' propri natali e della signoria che si arrogavano, presumeano per lo meno di gareggiar seco lui (2), egli si prefisse di corrispondere alle mire del Sovrano, e sostenerne con ogni decoro le veci.

Munito il Vicerè nelle nostre regioni di ogni autorità legislativa per comandare o vietare, esecutiva per asstringere all'obediienza, e benefica per dispensar grazie, rappresenta la stessa augusta persona del Monarca. Da questo per uno spazio immenso lontano, perchè sempre vassallo e dipendente e soggetto alle occorrenze a qualche segreta istruzione che ne restringa o dilati il potere, sovrasta non per tanto, senza riconoscerne alcuno uguale, agli Arcivescovi, a' Vescovi, agli Abati, a tutti i Religiosi, al corpo che rappresenta la città di Napoli, a qualunque Terra e Università, a' Castellani, a' Generali di mare e di terra, a' Tribunali, ed al Baronaggio.

C 3

gio

(1) Egli, dice il Castaldo, *rivolse le loro licenze in modestia*, e fece sì che deponessero i Nobili i loro imperiosi costumi, onde il popolo dalla depressione de' Potenti liberato, del suo Vicerè predicava la protezione e la giustizia. Vedi il libro I., pag. 43. nel T. IV. della Raccolta del Gravier.

(2) Pochi anni prima, non altrimenti che sotto Ferrante I., contendevano ancora del pari co' medesimi Re. Il Principe di Salerno sostenne la guerra contro del Re Federigo nel 1497., e ne venne a perdere lo Stato. V. il Giornale del Passaro pag. 144.

(1) Il citato Passaro pag. 234.

(2) Il medesimo Annalista nella pag. 270.



gio (1). Uguale poi per nascimento e fortuna a tanti individui di sì rispettabili ceti gelosi dei diritti o legittimamente posseduti o usurpati sulla libertà generale, e sulle preminenze del Sovrano, diventa per la sua carica sublime il loro natural nemico, affretto o a concitarsene contro l'avversione col deprimerli, o ad invilir se stesso e l'ottenuto impero col dissimularne le usurpazioni e gli attentati; nelle prime circostanze videsi il Toledo, l'Ossuna e qualche altro, e nelle ultime varj loro predecessori. Aggiungasi nella persona di un Viceré di quel tempo la notabile circostanza di straniero proclive a favorire i suoi compatrioti per lo più immeritevoli, promovendoli in pregiudizio de' nazionali (2). Aggiun-

(1) *Vicerex, Locumtenens, & Capitaneus Generalis, & alter Nos . . . pro Persona nostra præsist, & præferatur omnibus & singulis Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, Prælatibus, ac Religiosis personis, necnon fidelissimæ nostræ Civitatis Neapolis, Principibus, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, aliisque Civitatibus, Universitatibus & Terris, & universis, ac singulis Tribunalibus, & Officialibus nostris . . . & præcipue Castrorum Castellanis, armorumque nostri terrestres exercitus, & maritimæ classis Capitaneis.* Così si esprime il Re nelle Patenti spedite a' Viceré di Napoli.

(2) Questo sconcerto, che desta tutta l'indignazione de' popoli, divenne massima politica nel governo viceregnale da Ferdinando il Cattolico in poi. Questo Monarca nel suo Testamento pubblicato a 24. di febbrajo del 1516. incaricava molto al Principe Don Carlo suo nipote, che in tutti i suoi regni non si servesse de' li naturali & in speciale in de' li Officii, dando ad intendere (dice il Pafaro

giungasi la gran distanza dal fonte del supremo potere (1): il trasporto delle proprie passioni che menano sovente a conculcare la giustizia (2): l'ambizione di apparir superiore ad ognuno per mezzo di un ruinoso lusso: la necessità di tener paghi e fatolli i Ministri vicini al Sovrano: il desiderio d'ingrandire la propria famiglia unito ad una non rara indulgente parzialità per essa in

C 4

ogni

faro alla pagina 284. de' suoi Annali) che era necessario & proveccioso. Ferdinando morendo non rinunziò alle massime praticate in vita, differendo in questo ancora dall'illuminato Alfonso I. che seppe ravvedersi e confessare il proprio errore, ed avvertirne il figliuolo, siccome riferimmo nel tomo III. di quest'Opera.

(1) I nostri Viceré, qualora abusassero della loro autorità, non potevano troppo facilmente esser corretti o puniti. Non erano veramente così lontani dal Re come quelli che si mandano a governar le Americhe: ma neppure erano essi assai vicini, come sono oggi alla Capitale del Regno quelli che la nostra Corte spedisce a governar la Sicilia. Allora non a tutti era concesso l'intraprendere un lungo dispendioso viaggio da Napoli o da Palermo a Madrid, l'ottenere dal Viceré insospettito la licenza di uscire dallo Stato, l'essere dal Sovrano inteso senza che fosse stato prevenuto dagli amici del Viceré, presso di lui o del suo Ministro.

(2) E' noto a qual segno giugneste ad abusare della propria autorità il Toledo per la Spinella. Egli convivse con lei nel Real Palazzo lungo tempo malgrado dell'indignazione dei di lei nobili parenti senza che gli fosse moglie; nè ella al fine divenne tale senza l'autorevole insinuazione di Carlo V.



ogni incontro (1): la debolezza per qualche bella Sirena o per un cortigiano scaltro o fortunato che seppe meritarsene comunque tutto il favore (2). Ecco alzato il velo che ricopre gli ordigni di tanti sconcerti politici avvenuti nel governo viceregnale in ambedue le Sicilie.

Ri-

- (1) Gli eccessi del figliuolo del Vicerè La - Nufa ne' primi anni del secolo giunsero per la di lui indulgenza all'estremo, e gli partorirono l'odio universale de' Siciliani. Tannelo, è vero, finalmente chiuso in un carcere egli stesso oltremodo irritato, e profferì ancora contro di lui sentenza di morte; ma un tratto di giustizia tardi e fuor di tempo esercitato nè gli riacquistò il pubblico favore, nè gli conservò il governo.
- (2) Molti esempj potremmo addurne, ma ci contenteremo di due. Ferdinando Gonzaga fratello del Duca di Mantua dichiarato Vicerè della Sicilia nel 1535., e riputato uno de' più insigni Capitani di quel tempo, benchè degno della carica e della rinomanza che godeva, foggiaque a molti dispiaceri per l'eccessiva confidenza accordata al suo Segretario Mahona, che non secondava la rettitudine del Padrone. Vedi il libro I. di Scipione di Castro, e l'VIII. della P. III. del Caruso. Dispiacque eziandio a' Siciliani il Vicere Marc' Antonio Colonna per li misfatti del di lui Segretario Sigisfinero da lui tollerati. Egli si ravvide al fine, e lo rimosse dalla carica, e lo condannò ancora a morte, benchè poscia gli fosse commutata la pena in una perpetua prigionia. Ma poco dopo egli incorse in simile debolezza accordando ciecamente il suo favore al Cavalier Braccaloni. Soprattutto alienò dal Colonna gli animi de' Siciliani l'amorosa corrispondenza da lui tenuta con una Dama di distinzione, alla quale fu ucciso il Marito. V. i citati Castro e Caruso.

Rivangando le continue discordie de' Vicerè co' Baroni d'entrambi i Regni, volgasi lo sguardo a questo quadro, ove raccolti in un fascio dipingonsi i germi principali di quel conflitto di giurisdizioni e di passioni. Dalla serie de' fatti scorgesi, nè molto abbagliatamente, che il Ministero di Spagna si avvedesse alla per fine degli inconvenienti nati fra noi dall'abuso che facevano i Baroni della ricchezza e del mero e misto impero. Ma sembra che non volendo recidere manifestamente le radici a quest'edera nemica della feracità della vigna, avesse ispirato a' Vicerè il disegno di farla indirettamente inaridire. Forse anche senza superiore impulso eglino per se stessi pensarono a calcare il fasto della Nobiltà, da cui pretendevano esigere congiunto alla dovuta subordinazione certo rispetto incompatibile colle di lei alte idee di signoria. In effetto non rare volte contesero i Vicerè e la Nobiltà solo per la reciproca alterigia. Alfonso d'Avalos, quel gran Marchese del Vasto uno de' principali ornamenti della corona di Carlo V., ed il famoso Vicerè Pietro di Toledo prefero ad odiarsi non per pubblici motivi, ma per naturale orgoglio di ciascuno, che divampò in una contesa particolare (1). Nacque da questa nel Marchese il maneggio tenuto insieme col Principe di Salerno, e col consiglio del Principe Andrea d'Orta.

- (1) Avvenne in casa di Alfonso Sanchez general Tesoriero del Regno in un convito, in cui concorse colla primaria Nobiltà Italiana e Spagnuola l'istesso Imperadore. V. il I. libro della Storia di Nottar Castaldo.



Oria, per farlo rimuovere dal governo, e nel Vicerè vendicativo lo studio di affievolire tratto tratto il potere e la libertà di lui e degli altri Baroni (1). Il Vicerè Pietro Giron Duca di Osuna, il quale venne a governar questo Regno nel novembre del 1585. dopo di avere insultata in Genova quella Nobiltà, comandando che al discoprirsì la sua mensa dovesse ognuno assistervi col capo scoperto, con pari alterigia offese la Nobiltà Napoletana ordinando che nella Real Cappella il Conte de Haro suo genero sedesse il primo luogo nella panca de' Titolati, fra' quali collocò un suo bastardo (2). Intervenendo anche nella solenne festa per le nozze del primogenito del Duca di Bovino colla figliuola del Duca d'Andria, pretese che niuno si coprisse, per la qual cosa tutti i Nobili presero il partito di partirsi con di lui sensibile dispiacere. In un'altra festa nel Real Palazzo fece trovar banchi in vece di sedie per la Nobiltà, che se ne risentì col Conte de Haro (3). Nella Sicilia avveniva lo stesso. L'asprezza, l'alterigia e l'ostentazione della propria prosapia e del merito personale e della signoria accendendo reciprocamente gli animi superbi de' Nobili e de' Vicerè, nascevano da un lato

- (1) Il Toledo (dice il Castaldo) sempre nelle cose di questi due Signori (del Marchese del Vasto e del Principe di Salerno) s'era mostrato difficile e contrario; oltrechè avea lor tolto sotto pretesto di giusto governo molto della lor potenza e libertà.
- (2) V. il Teatro de' Vicerè del Parrini T. I.
- (3) V. il citato Parrini.

lato mormorazioni e congiure e dall'altro ingiustizie ed oppressioni. Ugo di Moncada Vicerè dell'Isola sotto Ferdinando il Cattolico fece sì abborrire per l'insoffribile alterigia, e l'ispetto che in lui produceva quest'abborrimento, serviva di norma a' suoi giudizj, ne quali trionfava la particolar vendetta più che la giustizia (1). Simili puntigli agitarono la Sicilia nel viceregnato del La-Nusa e del Vega.

Spaziava in somma in entrambi i regni l'orgoglio e la vanità, forgente perenne d'avversione irconciliabile. Congiuravano in ogni incontro i Nobili irritati per ottenere il cangiamento del Vicerè. Di ciò può servir d'esempio nel Continente il mentovato tumulto seguito in Napoli per l'Inquisizione, in cui cospirarono unanimi i Nobili e i Popolari; e nell'Isola la congiura dello Squarcialupo nel 1517., che obbligò l'impaurito Vicerè Ettore Pignatelli Conte di Monteleone a fuggire a Messina, e che terminò per la generosa e felice risoluzione de' due nobilissimi fratelli Francesco e Niccolò Beccadelli o Bologna, i quali sacrificando alla pubblica tranquillità ed al Sovrano il vincolo di parentela che univangli allo Squarcialupo, gli tolsero la vita (2). Dal can-

- (1) Così avvenne nella condanna del Marchese di Pietraperzia Giambattista Barresi.
- (2) Compagni della gloria e del pericolo di questi magnanimi discendenti del famoso Antonio Beccadelli detto il Panormita, ed antenati del degno nostro attual Ministro di Stato il Sig. Marchese della Sambuca, fecer sì Pietro degli Afilitti, Alfonso



santo loro intenti i Vicerè a prevenire le cospirazioni, proibivano ogni numerosa radunanza (1). Ma riescirono soprammodo a debilitare la robustezza della Nobiltà, a distrarne l'attenzione, ed a torle ogni agio e facoltà di nuocer loro, mettendo in opra un espediente tanto più efficace quanto meno avvertito. Essi quasi operassero di concerto nell'uno e nell'altro regno (dir non saprei se per proprio scorgimento, o per massima insinuata dal savio governo dominante) attesero ad invilupparla in dubbj e nojosi piati, stancandola, spollandola e disperandola ne' Tribunali. Non in altra forma pervenne il Toledo a rovinare il Principe di Salerno sino a ridurlo a ribellarsi contro del proprio Sovrano, a sollecitare in Costantinopoli i soccorsi di Solimano a favor della Francia per l'impresa del Regno, ed a morire Ugonotto (2). Mossigli in prima una gran lite il Fisco pretendendo la Dogana di Salerno con tutte le rendite di tanti anni, le quali gli avreb-

Saladino, Pompilio Imperadore, e Girolamo Imbonetri nobili Palermitani assistiti dal Conte di Giminna. Di tal congiura vedansi le *Memorie* del Caruso P. III. libro VII., il quale cita il Manoscritto del Giovanni.

- (1) Oltre delle Accademie letterarie proibite sotto il Toledo, delle quali appresso faremo parola, vietaronsi sotto pena di fellonia nel 1583, governando il Duca di Ossuna, la Congregazione de' Bianchi fondata da San Giacomo della Marca col titolo di Santa Maria *succurre miseris*, e la Confraternita della Croce, quasi che i Nobili che le componevano, con un pietoso pretesto vi si adunassero per macchinare contro lo Stato.
- (2) Vedi il IV. libro della Storia del Castaldo.

avrebbero tolto quasi l'intero Stato (1). Lungi poscia dal rendergli giustizia per l'archibugiata tiratagli, nel passar per la Cava, per ordine, come si susurrò, di Don Garzia figliuolo del Vicerè, onde restò ferito in una gamba, si procedè lentamente contro i malfattori, processandoli intanto il Principe stesso con tutto il calore come colpevole di ribellione, di eresia, di altri delitti nefandi, e di alloggiare e proteggere fuorusciti partecipando de' loro latrocinj (2). Questa via tentata felicemente per ruinare così gran Barone si battè lunga pezza con egual successo contro molti altri Nobili. La ribellione del Principe servì di pretesto per procedere criminalmente contro di chi si volle intinto di fellonia ne' tumulti passati e nella familiarità del Principe. I Baroni patirono ciò che facevano soffrire a' loro vassalli ne' proprj feudi. Gli oppressori si videro oppressi, avviliti, ed ignominiosamente tormentati. Cesare Carafa de' Conti di Maddaloni e di Cerreto fu preso, inquisito e tormentato, e confessò ne' tormenti forse quello che non avea commesso (3). Sofferse parimente il tormento della corda Giacomo Antonio Grifone del Seggio di

- (1) Esaminata la pretenzione del Fisco da' più abili Avvocati Napoletani in casa del Marchese di Vico si conobbe che *la molestia era indebita*, e che *il Principe avea giustizia*, dice il Castaldo nel libro III. Ma il Sovrano non favorì le di lui suppliche se non con una semplice lettera al Vicerè, e questi faceva camminar la causa con tutta fretta.
- (2) Il citato Castaldo.
- (3) Il citato Castaldo nel libro IV.



di Nido, il quale però nulla fece nè profferì nel tormento, che non convenisse ad un Cavaliere magnanimo innocente. Muzio Capece del medesimo Seggio attaccato alla corda confessò molte cose stravaganti contro di se non solo, ma dell' Abate Gio: Francesco suo fratello, il quale eroicamente ne' tormenti per ben due volte smentì la confessione di Muzio, e dopo una lunga prigionia fu liberato. Tralascio di mentovare i processi compilati contro del valoroso e buon Cavaliere Diomede Carafa, e di altri, bastandomi di accennare, che il metodo del Toledo piacque parimente all' altiero Duca d' Ossuna. Egli fu che chiuse nelle carceri della Vicaria un Titolato del Seggio di Capuana, e nel volerlo far passare al Castello di S. Ermo, se che si conduceva in un cocchio scoperto colle catene al piede, le quali pendenti fuori del cocchio portavansi da uno *Sbirro* (1). Calcarono il medesimo sentiero i Vicerè di Sicilia per umiliare la Nobiltà. Tralle gravi imputazioni meritamente addossate al Duca di Medinaceli trovavasi pure quella di aver mantenuti i Nobili in continuo scompiglio co' litigi che facea muovergli contro da' suoi famigliari, e tra gli altri da certo Giovanni Ortega che tutto potea presso di lui (2).

Così con non incerta riuscita contro la Nobiltà pugnavano i Vicerè ambiziosi, mentre gli uomini de' feudi venivano da questa oppressi. Così l'amor

(1) V. il *Teatro de' Vicerè* del Parrini T. I.  
(2) Scipione di Castro presso il Caruso *Mem. della Sic.* P. III., lib. IX.

L'amor della libertà suscitava per tutto pericolose tempeste, aspirandosi da ogni banda a rivendicarla col partecipar comunque del potere. Così alla nativa attività Napoletana e Siciliana resistevano tante politiche cagioni. Chè sebbene quì e là sorgessero fra noi moltissimi nobili ingegni acclamati come grandi, ed a ben pochi secondi dentro e fuori delle Alpi, non risplenderono però molte stelle di prima grandezza nel cielo che vide nascere i Sannazzari.

## II.

## MAGISTRATURA E GIURISPRUDENZA.

UN politico sistema s' incatena al pari d' un sistema fisico. Un principio stabilito, o un gran fatto bene avverato, produce in entrambi gran conseguenze o effetti generali, onde successivamente discendono gli eventi posteriori. Alfonso I. comunicando generalmente il mero e misto impero piantò, o fece che più profondamente abbarbicasse la tirannide baronale. I Nobili ne divennero eccedentemente ricchi, potenti, altieri e crudeli, e i Vicerè ingelositi studiaronsi di abbassarli per mezzo de' processi, rendendo la forza e l'autorità a' Tribunali. Una gran parte delle ricchezze baronali si versò allora in grembo de' Forensi, il cui numero crebbe in composta ragione dell' opulenza e degli eccessi del Baronaggio, dell' oppressione de' privati, e degl' interessi e delle passioni de' Vicerè. Moltiplicòli ancora non solo lo studio di tante Università ed Accademie



demie Europee intente ad illustrare la Giurisprudenza coll'erudizione, ma qualche altra potente cagione a noi non meno delle additate peculiare, come l'incertezza del dritto che ne scusava apparentemente l'ignoranza, la novità delle materie legali ignote agli antichi, la natura delle Prammatiche giornaliere fatte per seminar, e non per estinguere le liti, e la decadenza dell'industria, del commercio, e della propria milizia e marina. Per siffatte cose tutta la piena degl'indigenti, copiosissimi in una Nazione scarsa di proprietarj, rigurgitando traboccava nel Foro. La frequenza de' Forensi effetto delle additate cagioni dee essa stessa considerarsi come una gran cagione impediante de' progressi della Coltura. Possiamo intanto ad additare in quest'articolo le cure de' Vicerè intorno alla Magistratura, le novità avvenute nella Giurisprudenza, e gli eccellenti Giureconsulti onde arricchimmo l'Italia, ad onta di tanti nostri volgari Forensi.

Siccome i Principi Aragonesi ebbero accanto un *Regio Auditorio*, della cui assistenza si valevano per ben governare (1), così Ferdinando il Cattolico venendo in Napoli per menarne seco il Gran Capitano e lasciarvi il Conte di Ripacorsa, creò due Reggenti per direzione de' Vicerè, i quali presero il nome da quelli che avea la Cancelleria Aragonesa, e chiamaronsi *Reggenti Collaterali* (2). Un Consiglio Collaterale ebbero ancora

(1) Niccolò Toppi *de Orig. Tribun.* P. II. lib. I., c. 14.  
 (2) Vedansi i Diplomi di Alfonso I. e Ferdinando I. rapportati dal Toppi nel T. III. *de Orig. Tribun.* il

Italia, vi abbondarono i Grecisti di tal modo, che più scarso sembra esservi stato il numero degli Eruditi che l'ignoravano, che di quelli che lo possedevano. A ravvivare codesta quasi universal perizia di tal linguaggio, basti volgere, ancorchè di passaggio, lo sguardo alla storia de' sopralodati coltivatori delle scienze e di quelli dell'amena letteratura che soggiugneremo. Qui solo dobbiamo rendere omaggio ad alcuni pochi celebri letterati che si segnarono nelle dotte lingue, de' quali non favelliamo in altri articoli.

Singolar rinomanza acquistossi fin da' primi anni del secolo pel possesso di molte lingue, e specialmente della latina, della greca, dell'ebraica, e della spagnuola il figliuolo del Conte di Montorio Gio: Pietro Carafa Cavaliere Napolitano. Poche delle opere che scrisse videro la luce, ma gli scrittori di quel tempo affermano concordemente, che la profonda cognizione della teologia, delle buone lettere e delle lingue dotte da esso ben per tempo coltivate con ardore, gli spianò il sentiero agli onori più elevati sulla terra. Creato Vescovo di Chieti da Giulio II. nel 1505., compagno di S. Gaetano Tiene nell'istituire l'ordine de' *Teatini*, ornato del cappello Cardinalizio da Paolo III. nel 1536. per la dottrina e per la severità e probità de' costumi, ascese finalmente al Pontificato succedendo a Marcello II. nel 1555. per cangiar col nome di Paolo IV. la santità e la placidezza in orgoglio ed alterigia. Morì derefatto nel 1559. quanto vivendo da Canonico, da Vescovo, da Cardinale era stato applaudito e tenuto in pregio come dot-



to e come probo (1). Cangiò egli colla fortuna? lasciò nel potere il corso libero al natural pendio de' proprj affetti? ebbe colla posterità anche l'obbrobrioso empio demerito dell'ippocrisia? Ma che importa oggi indagare da qual sorgente sgorgassero i mali ch'egli cagionò all'Italia?

Distinto luogo tra' coltivatori delle dotte lingue in questo secolo merita Guglielmo Sirleto nato nel 1514. in Guardavalle casale di Stilo in Calabria (2), Bibliotecario della Vaticana, dichiarato Cardinale da Pio IV., secondo il Ciaconio, a preghiere di S. Carlo Borromeo a' 12. di marzo del 1565., e morto in Roma agli otto di ottobre del 1585.. Lasciando alla diligenza de' Bibliografi la cura di notare minutamente quanto dei di lui impieghi, dell'epoche della sua vita, e delle Cristiane virtù che ne adornavano il gran sapere, rapportano il Ghilini, l'Eritreo, il Sacrato, il Grasso, ed il Tafuri, noi ci contenteremo di accennare, ch'egli continuò in Roma gli studj fatti in Napoli delle lingue latina, greca ed ebraica con tal fervore e profitto, che in tutte

(1) Di lui vedi il Chioccarelli *De Archiep. Neap. an.* 1549., il *Giornale* di Gregorio Rosso, il lib. XV. delle *Storie* del Tuano ec.

(2) Niccolò Toppi Archivario del Grande Archivio della Regia Camera di Napoli rilevò tal particolarità da una *Consulta* fatta dalla Camera ad istanza del medesimo Sirleto già Cardinale; e nella *Bibl. Nap.* cita quella *Consulta*, che è la 21. del 1570. fol. 49. Nella iscrizione postagli nel sepolcro che ebbe nella Chiesa di S. Lorenzo rapportata dall'Ughelli nell'*Ital. Sac.* e dal medesimo Toppi, diceasi nato semplicemente in Stilo di Calabria.

Reggente del Collaterale sottoscrivea ancora i privilegi de' Notaj e de' Giudici ai contratti.

Ma al Consiglio Collaterale non deesi riferire la decadenza degli altri grandi Uffizj del Regno. Il G. *Contestabile* perdè la soprintendenza degli eserciti di terra in campagna, perchè il Vicerè era nel tempo stesso Capitan Generale in pace e in guerra, e solo in un caso non preveduto, mancando il Vicerè, il G. *Contestabile* poteva riprendere il comando delle armi (1). Pel nuovo uffizio indipendente del *Capitan Generale delle Galee* perdè gran parte dell'autorità il G. *Ammiraglio*. Dal tribunale del Generale delle galee e dal suo Auditore si appellava al Vicerè, il quale per lo più commetteva le appellazioni a' Reggenti del Collaterale (2). Nè anche il G. *Siniscalco* riconosce la sua decadenza dal Collaterale, ma bensì dalla nuova polizia introdotta dagli Spagnuoli nella Casa Reale (diversa da quella che vi aveano stabilita i Francesi) e dall'uffizio indipendente di *Auditor generale dell'Esercito*, dal quale si appellava al solo Vicerè, che pure a suo arbitrio poi commetteva le appellazioni (3). Non dipendevano dal Collaterale il *Segretario di Stato e di Guerra*, e quello di *Giustizia*, per li quali passavano tutti gli affari comunicati al Collaterale. Tali furono le importanti alterazioni derivate dall'istituzione del

(1) V. le autorità del Freccia, del Costanzo e del Tassone presso il Giannone lib. XXX.

(2) Costanzo *De Classicis* lib. XI., ed il Tassone nell'opera più volte citata.

(3) Il Tassone,



telebre Consiglio Collaterale, a cui dobbiamo una costanza invitta, e una immortale patriottica vigilanza in tante scabrose occorrenze giurisdizionali nate collo stabilimento del Dritto Canonico nell'Imperio, alla quale, in quanto concerne il nostro paese, mai sempre si attennero i Monarchi delle Spagne.

Il Collaterale, le Segreterie reali, l'Auditor dell'Esercito, il Generale delle galee, ed altri tribunali ed ufficj meno cospicui o rimessi in vigore con nuovi stabilimenti, o nati colla nuova polizia del regno e della casa reale sotto il dominio Austriaco, produssero da per tutto nuovi interessi, nuova ambizione, e nuove occasioni di volgere l'attenzione degli uomini ad oggetti alieni dal puro amore della sapienza. Gli altri famosi tribunali più antichi aveano rallentate le proprie molle agli urti della prepotenza tollerata o fomentata. Il Toledo sopra ogni altro ne rinviò l'attività. E che importa che l'ambizione di sovraffare senza veruna competenza, abbassando i Nobili, si mescolasse nel di lui petto coll'amor dell'ordine e della giustizia? Egli conseguì di bandir l'anarchia, ingiungendo gravemente a' Magistrati di amministrare una giustizia uguale senza riguardi o parzialità (1). I Regj Tribuna-

li

(1) Memorando esempio a' suoi pari fu il Commendatore Andrea Pignatelli reo di molti enormi delitti, che intimidiva i giudici e i querelanti. Il Vicerè assicurò gli uni e gli altri, ed al colpevole, mal grado de' gran parenti e fautori, fu mozzato il capo nel largo del Castello nuovo. Avvenne lo stesso al ricchissimo Cittadino Mazzeo Pel-

li della Vicaria, della Camera, del Consiglio di Santa Chiara, raccolti nel Castello Capuano, un tempo abitazione reale indi casa di delizie (1), acquistarono per di lui mezzo tutta la maestà (2), e quella forza, la quale fu, per così dire, la chiave Erculea che purgò le nostre terre di molti mostri. Senza dubbio la Magistratura avvalorata e ben sostenuta da' Vicerè potè contrapporsi all'ambizione de' prepotenti, ed ovviare una gran parte delle oppressioni. Ma oserò io dirlo? Oreste matricida consegnato alle Eumenidi parmi che rappresenti appunto l'immagine della Nobiltà tiranna abbandonata a' Forensi. Forse per fuggire uno scoglio si diede in una secca: per velfare i Nobili si soggettò tutto il regno alle cavillazioni, a i laccioli forensi, all'eternità delle liti, a un genere di combattimento fatto per ispogliare a un tratto i vinti e i vincitori, a un despotismo in somma tanto più potente quanto più ammantato d'equità e di giustizia. Pur troppo è vero: la scaltrezza suggerisce espedienti indiretti, e rimedj palliativi, ma ben di rado cura gli sconcerti radicalmente. Ed a chi mai sì grande impresa è riserbata? A te sola, o fana Filosofia, a te, che sei la sola benveggente e verace amica dell'umanità.

D 3

La

Pellegrino, al II. Conte di Policastro, a Colantonio Brancaccio del Seggio di Nido, ed a molti altri. Vedi le storie del Rosso e del Castaldo.

(1) Il citato Castaldo nel libro I.

(2) Delle cure del Toledo intorno a' tribunali vedi la Storia Civile del nostro Regno nel lib. XXXII, cap. I.



La Magistratura onorata, la necessità di un gran numero di Avvocati, Procuratori ed altri Curiali che si arricchivano, un facile adito aperto agli oppressi per rivendicare i proprij diritti ed agli astuti ed a' prepotenti per opprimere e sopraffare la debolezza e l'innocenza, aumentava il concorso ne' tribunali, e diffondeva per ogni banda lo spirito di contesa. Ogni tribunale avea una Sala e una Ruota, ove sedeano i Giudici, divenuta oramai incapace di supplire al bisogno. Carlo V. accrebbe il numero de' Configlieri nel Sacro Consiglio aggiugnendovi un'altra Ruota; e Filippo II. ve ne fiabilì una terza, e poi nel 1597. vi aggiunse anche la quarta (1), distribuendo per ciascuna cinque Configlieri. Il medesimo Monarca, cresciute le rendite del real patrimonio, divise la Regia Camera in due Sale, ed anche la Vicaria Civile, ad esempio, come egli stesso si spiega, del Real Consiglio di Castiglia (2), in cui le diverse Sale si uniscono, quando la gravità dell'affare lo richieda. Or chi non vede nella necessità di moltiplicare i Magistrati e l'eccessiva frequenza de' litiganti e de' curiali, e, quel che monta più, l'arduità di bene e speditamente discernere ne' litigi? Nella prima il Filosofo ravviva il decadimento di ogni industria, che astringeva a cercar nel Foro la maniera di sussistere, e nella seconda egli riconosce l'incertezza del Diritto offuscato tanto dall'im-

menso

(1) Toppi *De Orig. Trib.* T. II., lib. I. Vedi anche la *Prammatica LXXIV. De Offic. S. R. C.*

(2) Il citato Toppi T. I., lib. IV.

menso stuolo degli interpreti ignoranti o cavillofi, quanto dalle novità sopravvenute ignote all'antica giurisprudenza.

Oltre alle principali sorgenti della legislazione additate ne' precedenti volumi di quest'opera, nelle quali oggi pure conviene attignere per quella parte che non trovasi derogata da' successivi editti delle diverse nazioni che quì regnarono, è noto fino agli stessi iniziati ne' primi elementi del Foro quante altre novità sieno introdotte nel corpo delle leggi. La materia feudale ampia per se stessa e complicata per la varia natura de' feudi stabiliti nelle nostre provincie, divenne in tal secolo viepiù contenziosa per le tante minute baronie stranamente moltiplicate per la necessità che ebbero gli Spagnuoli di vendere e far danajo di tutto, le quali colle nuove investiture aprirono nuovi fonti di liti ed interpretazioni delle antiche leggi. Le primogeniture e i maggiorati divennero universali e comuni anco tra' più oscuri plebei per la vanità di aprire alle loro famiglie l'opportunità di partecipar col tempo delle prerogative de' nobili, e, col rendere inalienabili tanti fondi, tolsero a una gran copia di sangue la facoltà di circolare, e ai non proprietarj la speranza di acquistare, e prodassero nuova materia litigiosa. La successione intestata diversamente regolata dal dritto Canonico, dalle leggi particolari, e dalle consuetudini di ciascuna città, si allontanò da' principj dell'antica giurisprudenza. I testamenti Canonici, i nuncupativi impliciti, quelli ordinati alla presenza del Parroco, le disposizioni fatte a cause pie, e tante altre novi-



tà e solennità introdotte nelle successioni, qual immenso semenzajo di contrasti non alimentò nel Foro moderno sconosciuto agli antichi Giureconsulti! La dottrina de' Cambj esercitò non pochi Giuristi, per la necessità di ridurla a maggior perfezione, dopo che, divisa l'Europa in minuti dominj, il valore della moneta diventò sì disuguale e difficile a raggiuagliarsi: il traffico incagliò per le continue guerre, il cammino si rendette pericoloso e mal sicuro per li fuorusciti che infestavano le campagne, e 'l mare coperto di pirati Affricani e Levantini, che turbavano il commercio, e presero di mira le coste e le isole delle due Sicilie, suggerì le assicurazioni e i cambj marittimi. Le vendite di annue entrate o censiti detti consignativi stabiliti dalle pontificie costituzioni da Martino V. in poi, divennero frequentissimi, e si videro permesse in fatti le usure de' Romani proscritte all'apparenza. Le discussioni d' anteriorità e poeriorità de' crediti ne' concorsi sulla roba d'un debitore, da quel secolo in poi riempirono i tribunali di giudizj inestricabili ed eterni, e posero nel numero de' primi e più liquidi creditori i Curiali che gli maneggiavano. Non ci curiamo di rammentare tutte le altre novità avvenute ne' contratti, nelle convenzioni, ne' diritti del ritratto o del congruo per le servitù de' poderi rustici ed urbani, nella dottrina delle doti per gli antefati ed altri lucri dotali; e trascuriamo parimente di numerare a parte a parte i nuovi diritti delle regalie distesi nelle fodine, nelle foreste, ne' tesori, nelle cacce, e i nuovi dazj, e le dogane, e le gabelle colle

colle loro alienazioni e pignorazioni, anche mentovate al solito degnamente dall' insigne Autore della Storia Civile (1).

Solo aggiugniamo che le nostre *Prammatiche* incominciate dagli Aragonesi, continuate da Ferdinando il Cattolico, l'ultimo Sovrano di quel ramo, e moltiplicate oltre misura da' Principi Austriaci e da' loro Vicerè, si aggirano per la maggior parte sull'ordine de' giudizj diverso in tanti tribunali e vario in se stesso sì nelle accuse criminali che nelle azioni civili. Che se tutto in un colpo d'occhio voglia intendersene lo spirito e la sostanza, a ciò che si è detto si unisca la parte che in esse riguarda la cura di aumentare e bene amministrare il Regio danajo: il rigore usato per reprimere le prepotenze e torre gli asili de' palagi de' Nobili a' delinquenti: la proibizione delle *Ciambellarie* (2): la severità contro i duellisti e i falsatori delle monete: il divieto delle scale notturne, delle armi corte, de' contratti usurarj, e delle case di giuoco ricetti di bari e vagabondi: la persecuzione de' fuorusciti: lo zelo per sostenere le regalie contro gli attentati della Corte di Roma: la restrizione del lutto e delle querimonie delle moderne *presicpe* pe' funerali. Queste ed altre simili provvidenze  
gior-

(1) Lib. XXXIV., c. 8.

(2) Vennesi dalla Spagna tal uso di molestar per gioco la prima notte le vecchie e le vedove che passano a nuove nozze, cantando e strepitando alla loro porta. Prevale colà anche oggidì tra' volgari, e dicesi *cencerrata*, prendendo il nome da un sonoro stromento di filo di ferro, che vi si adopra, e chiamasi *cencerro*.



giornaliere compongono il corpo delle Prammatichie promulgate da' tre mentovati Monarchi Spagnuoli, e da' loro Vicerè, nel corso di questo secolo. Ma tutto questo porta mai la divisa di quella sublime sapienza legislatrice, la quale sdegnava occuparsi con poco frutto e lunga pena a scaccare quà e là tante picciole fogne, per risalire alla primaria forgente de' mali, e, coll' opporre argini informontabili, togliere in un colpo ogni nutrimento agli umori nocivi che ne sgorgano?

Da tal multiplice legislazione e dalle riferite novità nacque in quel periodo l' immensa copia di libri forensi che inondarono l' Italia e segnatamente i nostri paesi. Quindi vennero tanti *Trattati*, *Questioni*, *Controversie*, *Consigli*, *Allegazioni*, raccolte di *Decisioni* della Ruota Romana e del nostro Sacro Consiglio. Quindi la necessità di empierfi la mente di tante opinioni discordi di Dottori, e delle particolari sentenze de' supremi tribunali stabilite nel Foro con autorità non inferiore alle leggi de' Sovrani (1). Quindi la non curanza di tanti Curiali per la vera scienza legislativa e dell' erudizione e della filosofia che la produce, onde avvenne che pochissimi compagni dar potemmo allora al Milanese Alciato, mentre fioriva un Antonio Agostino in Ispagna, e un Budeo, un Duareno, un Molineo, un Ottoriano, un Piteo, e soprattutto un Cujacio in Francia.

Potè

(1) V. presso il Giannone Arturo Duck de Author, Jur. Civ. lib. I.

Potè Ferdinando il Cattolico condescendere alle richieste de' Napoletani, per ristabilire i pubblici studj di Napoli, ed assegnare per le paghe de' Lettori duemila scudi l' anno (1). Potè Carlo V. per mezzo del Vicerè Don Raimondo di Cardona aumentare il soldo de' Lettori Napoletani nel 1520. e 1521.; e nel Parlamento generale tenuto in Napoli in sua presenza nel 1536. confermare la concessione di Ferdinando de' docati duemila (2). Potè Filippo II. per mezzo del Cardinal di Granvela accrescere parimente il soldo a' nostri Professori (3), e mantenere nel nostro Studio ogni tranquillità e decoro coll' opera del Marchese di Montejar (4). Alla scelta de' più dotti potè provvede-

- 
- (1) Se ne spedì diploma a' 30. di settembre del 1505. dalla città di Segovia, che si legge ne' *Capitoli e Privilegi della città di Napoli*. I Cosentini fecero la medesima istanza, ed ottennero la medesima grazia, siccome attesta l' Origlia citando i *Capitoli e Privilegi della città di Cosenza* impressi in Napoli nel 1557.
- (2) Tassone de *Antef.* Vers. 3. Obs. 3. Giannone lib. XXX., c. 5.
- (3) Leggesi ciò nella Relazione della R. Camera fatta nel 1577. sotto il Vicerè Innico Lopez Urtado de Mendoza; v. *Consul.* 44. an. 1577., *camm.* I., lit. S., Sc. III. n. 87.
- (4) Sotto il Conte di Miranda non per iscemare il concorso del nostro Studio, ma per sollevare la Capitale afflitta da una terribil penuria, si ordinò che ne uscissero gli Scolari forestieri. Ben però si provvide, a non farli uscire dal Regno, coll' accrescere i privilegi dello Studio di Salerno, e coll' allettarli colle franchigie. V. P. 24. 1589. 1590., *camm.* 5., l. 5., Sc. III., n. 90. presso l' Origlia lib. V., pag. 43. P. II.



vedersi coll' introdursi, a somiglianza delle Università di Spagna, il cimento del concorso nella guisa che oggidì si pratica; la qual cosa par che la prima volta avvenisse nel conferirsi ad Antonio Capece nel 1522. la cattedra del Dritto Civile (1). Ma non si alterò l'usanza di occupare i Professori nella Glossa e ne' libri di Bartolo, ed in sottilizzare con iscarso soccorso di erudizione, la quale allora sembrava una temeraria innovazione contro lo stile invecchiato nel trattarsi le materie legali. Il giudizioso Tiraboschi dà de' Giureconsulti di questo secolo la seguente idea generale: *Un ammasso disordinato di citazioni, una inutile ripetizione del detto già mille volte, un frequente abuso di scolastiche speculazioni, erano l'ordinario corredo de' loro volumi; e a ciò aggiugnvasi un stile barbaro ed intralciato, che le cose per loro medesime oscure rendeva oscurissime*. Egli perciò si limita a favellare di pochi Giureconsulti e Canonisti Italiani allora più famosi, e fra essi troviamo de' nostri mentovati di volo Roberto Maranta, Pier Paolo Parisio, e Giannangelo Papio. Accenna soltanto del nostro Maranta, ricavandolo dalle notizie che ne reca il Panciroli (2), che nacque in Venosa e fu Professore in Salerno. Questo profondo Giureconsulto insegnò parimente in Sicilia, e nell'Università Napoletana (3), e ci lasciò un libro intitolato *Speculum aureum, lumen Advocatorum* pra-

(1) V. nel libro V., P. II. la Stor. dello Studio di Napoli dell' Origlia.

(2) *De CL. Leg. Inter. lib. II., C. CXLVI.*

(3) Vedine l' Origlia P. II. pag. 38.

*praxis Civilis novissime cognitum* stampato in Venezia nel 1568. colle addizioni di Pietro Foltero, e reimpresso in Colonia. Se ne pubblicò ancora in Venezia nel 1591. un altro, che contiene i suoi *Consigli* o *Responsi*, unito a due Trattati, l' uno *de multiplici alienatione prohibita*, & *de variis præceptis Judicum & eorum validitate*, l' altro *de remediis possessoriiis*, in cui si agitano molte quistioni necessarie alla pratica del Regno di Napoli. Del Cosentino Pier Paolo Parisio illustre Professore in Padova e in Bologna (1), creato poscia Cardinale da Paolo III., e destinato al Concilio di Trento, favella più copiosamente il Marchese Spiriti (2). Giannangelo Papio Salernitano non solo insegnò in Salerno sua patria, ma fu professore in Bologna ed in Roma, e nel 1553. occupò la cattedra di Giurisprudenza in Avignone. Annibal Caro che gli avea dato Giambatista suo nipote ad instruire nelle leggi in Roma, se che lo seguisse ancora in Avignone. Egli lo chiama *dottissimo, esercitatissimo, eloquentissimo*, e pieno di grazia e maestà sulla cattedra (3). Visse il Papio in Roma sino al 1595. in cospicue cariche (4).

Ma non uscirono dalle nostre provincie questi soli illustri Giureconsulti. Altri ve ne fiorirono ancora, che adornano la storia della giurisprudenza Italiana, non essendo stati incolti nello stile, e non avendo ripetuto il già detto inutilemen-

(1) Panciroli nell' opera citata C. CLVIII.

(2) *Scritt. Cosentini*.

(3) V. la Lettera 141. del T. II.

(4) Tiraboschi lib. II. P. II. del T. VII.



mente. Noi non intendiamo di tessere quì un catalogo di tutti i Dottori e Lettori mentovati nelle opere del Toppi, del Nicodemo, del Tafuri e dell'Origlia, bastando, a nostro avviso, a segnalare i gradi di questo genere di coltura, l'averne abbozzato il carattere generale. Ma non possiamo ricusare la nostra attenzione ad alcuni non inferiori a verun Giureconsulto rinomato in Italia, sebbene non ricordati dallo Storico della Letteratura Italiana.

Ed a qual Giureconsulto Italiano rimane inferiore Antonio Capece Cavaliere ascripto al Sedile di Nido, creato Consigliere nel 1509. da Ferdinando il Cattolico? La di lui dottrina manifestata nella magistratura e nella cattedra or del Dritto Civile or del Feudale nel 1519. nella nostra Università, lo fecero annoverare tra' grandi Legisti, e destinar dal Sovrano a racchetare i moti della Sicilia agitata sotto il governo del Conte di Monteleone Ettore Pignatelli. Quivi con general piacere del pubblico, del Vicerè e del Sovrano, seppe ricondurre la quiete. Tornato in Napoli compilò una raccolta di *Decisioni* del S. C. di S. Chiara, e le pubblicò unite a quelle di Sicilia. Scrisse parimente una *Ripetizione sopra il Capitolo Imperialem, De prohibendo feudorum alienatione per Federicum*, e cominciò l'opera insigne *Investitura Feudalis*, che impedito dalla morte nel 1545. non potè terminare (1). Ebbe il Capece a discepoli nella materia feudale i migliori Giuristi del suo tempo, tra' quali il Camerario ed il Loffredo.

Più

(1) V. il Toppi *de Orig. Trib. T. II.*, lib. IV.

mo, e sommamente della Repubblica benemerito è detto dal Cardinal Bembo. Il Vossio (1) adduce varie testimonianze al Sabellico onorevolissime degl'Italiani e degli stranieri, e singolarmente del Vives e di Erasmo.

Tanti scrittori di gran nome hanno con somma lode concordemente favellato di Giampaolo Parisio più conosciuto col nome Accademico di Aulo Giano Parrasio, che basta nominarlo per rinnovar la memoria del di lui merito singolare. Dal Consigliere Tommaso Parisio nacque egli nel 1470. in Cosenza, dove poichè ebbe illustrata l'Italia col suo sapere, venne a passare gli ultimi anni della sua vita, che terminò nel 1534. Menando l'adolescenza ne' dì più chiari della fiorente Accademia Pontaniana, da que' grand'ingegni che la componevano apprese ad amare Omero, Sofocle, Pindaro, Demostene e Platone, a distinguerne le venustà originali da quelle de' loro celebri imitatori Virgilio, Orazio, Tullio e Catullo, ed a vagliare e a preferire la pura maestà ed aurea eleganza di costoro alla ricercata sublimità ed all'ambizioso acume de' Lucani, de' Seneca, e de' Marziali, i quali ne prendono più spesso la maschera che la fisionomia. Le pubbliche turbolenze del Regno lo spinsero a Roma, ed un grave pericolo della vita quivi corso per l'amicizia di due Cardinali caduti in disgrazia di Alessandro VI., l'obbligò a ricoverarsi a Milano. Destinato pubblico professore di eloquenza tali diè luminose pruve di greca e latina erudizio.

(1) *De Historic. Lat.*



dizione, che della sua fama riempì l'Italia, non che Milano, ed in mezzo alla calca de' giovani ascoltatori che frequentavano la di lui cattedra, ebbe la gloria di contare il valoroso Generale Gio: Giacomo Trivulzio ancorchè sessagenario (1). Il celebre Andrea Alciato fu parimente nel numero de' suoi scolari Lombardi. Menata egli avea in consorte la figlia del famoso Demetrio Calcondila, e per tal felice parentela il suocero, ed il genero, al dir del Giovio divenuti scambievoli ammiratori e sostegni, dell'una e dell'altra lingua tennero nelle scuole l'impero. In seguito ad insinuazione dell'insigne Gian Giorgio Trissino fu chiamato a sostenere la cattedra di eloquenza a Vicenza, donde partì per le guerre suscitete dalla Lega di Cambrai, e rimpatriò. Con pace del chiar. Tiraboschi (2) dobbiamo affermare che non poco del di lui sapere si giovarono le nostre provincie. Cosenza gli ebbe i fondamenti della rinomata Accademia Cosentina, un gran numero di opere che vi compose (3), e l'ammaestramento di varii illustri allievi che poscia ornarono quel secolo, tra' quali si vuol noverare Bernardino Martirano, che suo concittadino e precettore ed uomo di grande ingegno e dottrina l'appella nella dedicatoria al Cardinal di Ravenna Benedetto Accolti del Comentario del Parrasio

(1) V. l'elogio che ne scrisse il Giovio.

(2) V. il bell'articolo ch'egli ne ha disteso nel libro III. P. III. del T. VII.

(3) Molte se ne rammentano da Sertorio Quattromani nella sua Cosenza opera inedita allegata dal Nicodemi.

sta e come Teologo. Sin dal 1521. pubblicò in Napoli un Comento sul §. *Æque, De Actionibus*. Con assidua applicazione poi, per cui, com'egli afferma, perdè un occhio (1), emendò i Comentarj di Andrea d'Isfernia su i Feudi, maltrattandone la memoria, e cercando di togliere il credito a quell'opera pregevole. Finalmente nel 1558. pubblicò in Roma un Comentario sopra la legge *Imperialem, De prohibenda feudorum alienatione per Federicum*. Havvi di lui ancora qualche dotto dialogo sulla materia feudale; ma per non esser freddo in simil genere fa mestieri di quella grazia, di cui scarseggiava il Camerario. Spiegò il suo sapere teologico contro Calvino e Lutero, stampando in Parigi nel 1556. un trattato *De Jejunio, Oratione, & Eleemosina*, ed un dialogo, in cui sono interlocutori egli e Calvino, col titolo *De Prædestinatione, ac de Gratia & Libero arbitrio, cum Joanne Calvino disputatio*. Anche in Roma diede alla luce nel 1557. un trattato *De purgatorio igne*. Un uomo sì conosciuto in diversi paesi, che si esercitò nella Teologia e nella Giurisprudenza, ha diritto di essere mentovato nella nostra storia letteraria.

Ebbero gran rinomanza in quel tempo pel sapere legale, e per le cariche della Magistratura degnamente esercitate, i seguenti Giureconsulti. Sigismondo Loffredo del Sedile di Capuana fu in Napoli Reggente di Cancelleria, indi in Spagna Reggente nel Supremo Consiglio di Aragona, morì nel 1539., e ci lasciò alcuni dotti

T. IV.

E

Con-

(1) Camer. Conf. 371. post Canone.



*Configli e Comentarj* pubblicati in Venezia nel 1572. Cicco Loffredo, dal quale discesero i Marchesi Loffredo di Trivico, morto nel 1547., fu Presidente del S. C. fino al 1539., indi Reggente nel Consiglio Collaterale. Girolamo Severino fu Luogotenente della Regia Camera nel 1538., Presidente del Sacro Consiglio nel 1541., e Viceprotonotario del Regno, nella qual carica morì nel 1559.. Tommaso Salernitano morto nel 1584. nel diciottesimo anno della sua età fu pubblico Professore di Legge Civile in Napoli, e poi successivamente occupò le cariche di Presidente di Camera, di Presidente del Consiglio nel 1567., e di Reggente di Cancelleria nel 1570., e ci lasciò una scelta di dotte *Decisioni* assai note a' Giureconsulti. Di lui fe menzione nelle sue poesie Bernardino Rota, e Paolo Regio ne compose l'orazione funebre. Giovanni Andrea de Curte Napolitano, originario di Pavia (1), morì Presidente del Sacro Consiglio in Napoli nel 1576., e fu onorevolmente mentovato dal Presidente de Franchis (2), e da Bernardino Rota negli Epigrammi. Camillo de Curte di lui figliuolo morto nel 1603. ascese per gradi alla suprema dignità di Presidente del S. C., e nell'Università de' nostri Studj occupò la cattedra de' Feudi, su de' quali compose due volumi, l'uno impresso in Venezia nel 1603., e l'altro in Napoli nel 1605., che si proibì contenendo contro-

(1) V. l'opuscolo di Uberto Foglietta *Tumultus Neapolitanus*.  
(2) *Decis. LXX.*

trovervie giurisdizionali tra il Pontefice ed il Sovrano.

Marino Freccia, chiamato da questo Camillo de Curte suo contemporaneo, *gran Giurista e sommo Istoriografo* (1), fu Signore di Lettere e di Castello dell'Abate (oggi feudo del degnissimo Marchese Don Angelo Granito Presidente della Regia Camera) nella provincia di Salerno, nacque nella città di Ravello, e morì in Napoli nel 1562.. Non oltrepassava gli anni venti della sua età, quando cominciò a spiegare i lumi del suo sapere nel libro *de Presentatione Instrumentorum* giusta la forma del Rito della G. C. della Vicaria, che ampliato dall'Ab. Paolo Fusco suo compatriota s'impressè in Venezia alquanti anni dopo la di lui morte. Crebbe cogli anni la rinomanza della sua dottrina legale, e maggiormente allorchè ottenne la cattedra de' Feudi nella nostra Università, a segno, che Carlo V. nel 1540. lo creò Consigliere nel S. C., ed anche Vicepresidente. Ma sotto Filippo II. si trova dichiarato *assente* dal S. C., e non più Consigliere (*olim Consiliarius*) e le cause a lui commesse passate al Consigliere Giulio Gerardo (2). Credesi che soggiacesse a quest'oltraggio per aver manifestati i pareri degli altri Consiglieri in una causa rilevante. A noi importa singolarmente sapere, ch'egli dee contarsi tra gl' insigni Giureconsulti, che unirono alla dottrina

E 2 le.

(1) *Diversorum Jur. Feud. T. I., P. II.*  
(2) V. il libro *Descendentiar. S. R. C.* citato dall'Ab. Soria ne' *Supplimenti* alle sue *Memorie Istoriche*.



legale la perizia della storia e specialmente de' tempi mezzani. Non ignorava il Freccia che senza questa fiaccola la Giurisprudenza si espone a frequenti cadute; ed egli stesso bene osservò, che per non esserne fornito il suo congiunto per affinità Matteo d'Afflitto, era più di una fiata traviato. La di lui opera *de Subfeudis Baronum, & Investituris Feudorum* dedicata al Cardinal Pacecco contiene nelle due prime parti un compendio utilissimo della storia Napoletana del tempo mezzano, e l'origine de' Feudi prima di lui non esaminata, ed un quadro de' nostri paesi, tanto prima de' Normanni, quanto nel tempo della Monarchia. Dobbiamo al Freccia parimente alcuni frammenti della storia di Erchemperto, de' quali si valse poscia Camillo Pellegrino. Laonde non a torto il Toppi lo chiamò *maximus antiquitatum perscrutator* (1), ed il Chioccarelli, ad onta di qualche abbaglio in cui trascorse (e chi può vantarsene totalmente esente?) confessò essere il Freccia *antiquarum rerum non mediocriter* perito (2), aggiugnendo che avea raccolta una copiosissima biblioteca d'innumerabili codici manoscritti, *qui hodie desiderantur*. L'accennata opera de' Sufseudi divisa in due libri s'impresse in Napoli nel 1554., ed il terzo *de Formulis Investiturarum*, che si trova aggiunto all'edizione di Francfort del 1571., non potè ricevere l'ultima lima dall'Autore prevenuto dalla

mor-

(1) Orig. Trib. T. II.  
(2) Catal. Antist. Neap.

morte. Quest' erudito e dotto Giurista non poteva ometterli senza colpa.

Della famiglia Minadoi originaria di Manfredonia e stabilita in Napoli abbiamo tre Giureconsulti Petruccio, Gio: Tommaso, e Gio: Andrea. Il primo sotto Federigo e Ferdinando il Cattolico si distinse in Napoli nel Foro e nella Cattedra, e poscia da Leone X. chiamato alla cattedra primaria del Dritto Civile nel Ginnasio Pisano vi morì nel 1513. (1). Gio: Tommaso, non si sa se fratello o zio di Petruccio, lesse nella nostra Università il Dritto Canonico, fu poi creato Consigliere nel 1534.. Egli compose un Comento *de successione filiorum Comitum & Baronum*, che è una ripetizione della Costituzione del R. *In aliquibus*, ed anche un libro di *Consigli* o *Responsi*, ed alcune *Decisioni* impresse da Giulio Cesare suo figliuolo in Venezia. Mancò di vivere nel 1556., e fu sepolto nella nominata Cappella gentilizia. Di Gio: Andrea ci dice il Toppi che lesse nel nostro Studio il Dritto Civile nella cattedra matutina.

Si segnarono parimente nella Giurisprudenza in questo secolo molti illustri professori, alcuni de' quali giova rammentare con lode. Gentile Albertini gentiluomo Nolano lesse nella nostra Università Napoletana il Dritto Civile negli anni 1510. e 1511., e scrisse un *Consiglio* per provare la validità della dispensa di Giulio III. nel matrimonio contratto tra Caterina Regina d'In-

E 3

ghil-

(1) V. l'Iscrizione postagli nella Chiesa di San Lorenzo in Napoli trascritta dall'Origlia T. II., lib. V.



ghilterra ed il Re Arrigo VIII. (1). Giovanni de Amicis da Venafro si trova professore di giurisprudenza nella nostra Università dal 1520., ed ebbe tal rinomanza, che ottenne per se e per due nipoti la cittadinanza Napoletana nel 1522.. Si ritirò poi già vecchio nella patria, ove finì di vivere, e fu sepolto nella Chiesa di San Francesco. Si hanno di lui alcuni *Consigli legali* impressi in Napoli nel 1524.. Francesco de Amicis, detto da Venafro dal Toppi e Napolitano dal Chioccarelli, insegnò sotto Filippo II. la materia feudale nel pubblico Studio Napoletano; ma avendo lasciata la Cattedra per esercitarsi da Avvocato nel Foro, fu dal Conte di Miranda invitato a ripigliarla. Egli compose e pubblicò in Napoli nel 1596. quest'opera: *Francisci de Amicis Feudorum interpretis in almo Gymnasio Neapolitano lib. I. in usibus Feudorum, continens repetitionem cap. I. De his, qui feudum dare possunt*, la quale si ristampò in Venezia nel 1600.. L'Autore ci dice nella dedicatoria a Filippo II., che questo primo libro sarebbe seguito da alcuni altri, ch'egli chiama *non infanzes*, ma non si sa di essere stati pubblicati (2). Gio: Vincenzio d'Anna Napolitano Barone di Carovilli e Castiglione nato nel 1524., e morto nel 1582. si distinse nel Foro come Avvocato, e pubblicò diverse *Allegazioni e Ripetizioni* nel 1576.

(1) Trovasi tra' Consigli feudali *Diversorum*. Di questo Albertini vedasi il Mazzucchelli, il Toppi, il Tafuri, il Chioccarelli, l'Origlia, e l'Afflitto.

(2) V. di lui il Chioccarelli, il Toppi, ed il P. Eustachio d'Afflitto.

1576. in Venezia, le quali unite colle altre stampate con proprie aggiunzioni da Fabio di lui figlio in Napoli nel 1534., e colle Ripetizioni delle Costituzioni del Regno *Si quis aliquem*, e *Terminum vite* impresse in fine del I. libro de' *Consigli* di Fabio stampati in Venezia nel 1598., si raccolsero e pubblicarono tutte in due volumi in Napoli nel 1601., e 1603., ed in Venezia nel 1606. Fabio d'Anna nato a Gio: Vincenzio da Porzia del Tufo nel 1555. in Napoli, acquistò molta celebrità nella professione di Avvocato, e poscia ascese alla dignità di Consigliere. Essendo morto d'anni cinquanta nel 1605. fu sepolto in Santa Maria della Stella de' PP. Minimi in Napoli, e gli fu alzata una statua marmorea nella Cappella gentilizia con una iscrizione, in cui si dice di avere uguagliato il Padre nella dottrina legale. Pubblicò in Vico Equense nel 1587. *Novissime Additiones* alle opere del Padre: nel medesimo anno in Venezia una collezione delle *ultime Prammatiche Napolitane*, secondo il Tafuri: le *Controversie Forensi*: il I. libro de' suoi *Consigli*, o *Responsi* in Venezia nel 1598., ed il II. in Napoli nel 1604.: le *Decisioni della Ruota Napoletana: Collectanea; sive Remissiones ad diversas Juris Civilis & Canonici Leges & Capitula*, con due Decadi di osservazioni, e le *Allegazioni* 148. e 149. del Padre, impresse in Napoli nel 1604. Gio: Marco Aquilino da Corigliano, secondo il Chioccarelli, il Tafuri, il Zavarrone ed altri (1), insegnò privatamente

(1) Il Toppi e l' Mazzucchelli lo dicono di Bisignano.



la giurisprudenza in Napoli (1), ed esercitò la professione di Avvocato. Mostrò la sua dottrina ed acutezza in varii *Comentarii* sull' Inforziato e sul Digesto Nuovo impressi in Venezia nel 1580. Gli si attribuisce ancora un libro *de Contractibus*, che il Zavarrone crede impresso in Venezia nel 1597. Il Mazzucchelli parla ancora di un di lui libro di *Consigli* stampato in Venezia (2).

Non si vogliono trascurare altri Giureconsulti che singolarmente fiorirono sotto il regno di Filippo II. Si segnalò nella nostra Università Antonio di Lauro dell' Amantea che fu poi eletto Vescovo di Castellamare, Cappellano Maggiore, e Prefetto degli Studj nel 1562., e morì d'anni settantanove nel 1577. (3). Buono de Bonis Capuano con grandissimo concorso lesse prima nella sua patria, indi nel nostro pubblico Studio per più anni, e finalmente già vecchio di nuovo nella patria dal 1567. fino all'ultimo de' suoi dì con soldo di quel pubblico (4), e lasciò molte opere inedite che si sono smarrite. Prospero Caravita di Eboli morto nel 1570. lesse per alcun tempo nella nostra Università un trattato su gli Usi Feudali: fu prima Auditore nelle provincie, indi nel 1549. Giudice di Vicaria, e nel 1557. Proprésidente del Consiglio e Viceprotonotario per la

(1) *Jus Civile in privato gymnasio docuit*, dice il Chioccarelli.

(2) Dell' Aquilino vedi le *Memorie* dell' accurato P. d' Afflitto.

(3) V. l' iscrizione postagli nella Chiesa di S. M. delle Grazie.

(4) Vedi di lui citato il Manda presso l' Origlia.

la sospensione di Gio: Andrea de Curte: e lasciò i *Comentarii sopra i Riti della G. C. della Vicaria* impressi in Venezia nel 1565. Pirro Alfano Salernitano fu prima per più anni lettore primario di giurisprudenza nella sua patria, indi in Napoli nella cattedra matutina del Dritto Civile nel 1582. (1); e produsse le opere seguenti: un *Comentario in titulum & L. 1. Cod. ex Ed. Patavii* 1567., che si trova registrato nel *Catalogo Casanattense* (2); un *Comentario ad Rubr. & L. I. ff. de Officiis ejus, & ad Rubr., L. I., & Auth. Si quis in aliquem, C. de E-* dando impresso in Napoli nel 1583.; ed un trattato *de pollicitatione, pacto, & contractu ad Rubr. ff. de Verborum oblig.* stampato anche in Napoli nel 1604.. Marc' Antonio Sorgente Patrizio Napoletano morto prima del 1597., di cui parla con lode il Possevino (3), trovasi sottoscritto come lettore de' *Testi, Glose, e Bartolo* nella supplica presentata da' Lettori nel 1577. al Duca di Mondejar Vicerè per l'aumento del soldo (4). Durante il corso del viver suo si occupò ad ammassare un cumulo di dottrine attinenti a' Magistrati, ad altri soggetti politici, e alle antichità Napoletane secondo i materiali che gliene forniva la turba de' Giureconsulti. Era difficile dar titolo proprio a questa sua selva, ed egli morì prima di trovarlo e di darla alla luce. Muzio di lui fratello minore prima Av.

(1) Toppi *Bibl. Nap.*

(2) V. le *Memorie* dell' Afflitto.

(3) V. l' Origlia nel lib. V.

(4) Nell' *Apparato Sagro* T. II.



Avvocato Fiscale della Vicaria, indi Presidente della Regia Camera, prese ad ordinarla a suo modo ed a caricarla di annotazioni, e la pubblicò in Napoli nel 1597. Porta questo titolo, *De Neapoli illustrata liber unicus cum adnotationibus &c.*; ma vi si aggiugne nel frontispizio una lunga leggenda di quanto si tratta, si abbozza, o si narra nell'opera, che a noi incresce di quì trascrivere. Egli è dunque questo libro una mescolanza istorica, politica, filologica e legale; dove ognuno troverà qualche notizia per qualunque argomento, desiderandovi però criterio, ordine e giudizio. Vi si trova che Napoli fu edificata da Enea, e che questo Trojano era parente della Sirena (1). Ma perchè questo libro indigesto, ad onta dell'erudizione che vi si trova seminata, si registra tralle Storie Napoletane? Il Lenglet, il Menckenio, il Savonarola, il Burman, sono tutti caduti in quest'errore, e ne vengono a ragione ripresi dal nostro Soria. Si avvide Muzio Sorgente del titolo di *Napoli illustrata* mal adattato all'opera del fratello, e pubblicolla di nuovo in Napoli nel 1602. con quest'altro: *Aureus tractatus Praefecti Praetorio, reliquorumque antiquorum magistratuum cum Vicerage, aliisque Magistratibus nostri temporis comparationem continens* (2). Secondochè si accenna nel capitolo I. e nel XIV. di tale opera, il Sorgente avea composto ancora alcuni trattati di

(1) *Leucosia Aeneae consobrina fuit.* V. le Memorie dell'Ab. Soria.

(2) Delle Edizioni di quest'Opera vedi il Nicodemi ed il Soria.

di Napoli e di Roma, de' Sedili e della Piazza del Popolo, e del governo della Città, de' Magistrati &c. Poteva egli a suo piacere aumentare l'indice de' suoi trattati senza mentire nel fondo, tutto contenendosi nell'opera informe che ne abbiamo.

Agli anzinommati potremmo aggiugnere Mario Saffo Napoletano, e Antonio Giordano di Venafro lettori degl'Istituti Civili; Annibale di Luca d'Airola e Giovanni d'Aversa de' Canonici; Gio: Batista Manzo morto Consigliere nel 1562.; l'Asfanti Conte Palatino; il Casinese de Graffis lettore del Decretale; il Canonista Filippo Saraceno di Giovenazzo; il Colombino lettore di Dritto Civile ed il Turamino Napoletano; benchè originario di Siena, che gli succedette; Gio: Antonio Lanario Avvocato e Lettore nella cattedra de' Feudi verso il 1522., Consigliere nel 1575., Reggente del Consiglio d'Italia in Ispagna nel 1589., e morto, tornando in Napoli, per istrada nel 1590. Presidente del Sacro Consiglio; lo Scallone di Teano; Ettore Capicio lettore di Dritto Civile e Canonico, creato Consigliere nel 1540., e morto nel 1558.; Niccolò Jacopo Rainaldo Napoletano lettore di Dritto Civile creato Consigliere nel 1540. e morto nel 1549.; Giovanni di Caramanico in Abruzzo citra; Gio: Lotiero Napoletano morto nel 1558.; Niccolò Antonio Gizzarello noto per le sue *Decisioni*; Vincenzo de Franchis famoso per le *Decisioni*, Consigliere nel 1591., Reggente nel supremo Consiglio d'Italia, e morto nel 1600. Presidente del Consiglio di S. Chiara e Viceprotonotario; Giacomo



come Gallo pubblico lettore di Dritto Civile e autore di alcuni *Configli* e dell' opera intitolata *Juris Cesarei Apices*; e Antonio Orificio Napoletano d' origine Sorrentino Presidente e Viceprotonotario nel 1557., nella qual carica, sebbene ne fosse stato sospeso dal 1585., fu reintegrato nel 1587. e continuò fino al 1590., nel qual anno finì di vivere. Scorrendo di volo su questi Giureconsulti ed altri sopprimendone rammentati da' nostri Bibliografi, dal Giannone e dal Mazzucchelli, per risparmiare al Pubblico la noja di rileggerli in quest' opera, non ce ne saprà egli alcun grado? Vi sarà chi c' incolpi d' omissione? Per la medesima ragione stimiamo di rimetterci al Mongitore e agli altri Scrittori Siciliani per un gran numero di Giuristi, che non senza lode coltivarono la giurisprudenza, comechè lontani dal soffrire senza svantaggio il paragone de' Cujacii e degli Agostini. Ci si permetta solo di scerne alcuni pochi, che al saper legale congiunsero il lustro delle dignità e'l maneggio de' pubblici affari. Federigo Imperadore e Antonio Abrugnano celebri Giureconsulti Palermitani furono destinati ad andare in Fiandra l'anno 1516. per sostenere le ragioni de' compatrioti contro il Vicerè Moncada (1). Pietro di Gregorio chiaro Giureconsulto e Francesco Saffone furono deputati per la stessa causa da' Messinesi col titolo di Ambasciatori. I Catanesi vi mandarono Girolamo Guerrero e'l famoso Blasco Lanza fondatore della casa de' Principi della Trabia.

(1) Bonfiglio P. II., lib. I.

bia. Non meno perito Legista che famoso Poeta di quel tempo fu l' Avvocato Fiscale Priamo Capozio ucciso con Gerardo Bonanno uno de' Maestri Razionali del Regno nel secondo tumulto de' Palermitani contro i partegiani del Vicerè Don Ugo (1). Degno di ricordarsi per la sua dottrina e prudenza è parimente il Vescovo di Patti Arnaldo Albertini Presidente del Regno nel 1538. nella partenza del Vicerè Gonzaga. Fiorì singolarmente allora nell' Isola Andrea Ardoino illustre Giureconsulto e Presidente nel tribunale del Real Patrimonio nella riforma de' tribunali fatta sotto il Marchese di Pescara nel 1569. Terminiamo quest' articolo coll' accennare che vennero ancora ne' nostri paesi a insegnar giurisprudenza, o ad occupare le dignità del Foro, varii illustri Giureconsulti stranieri. Meritano tra essi di rammentarsi con particolar lode Alberto Bolognetti di Bologna morto Cardinale nella Carintia nel 1585., il quale dalla patria passò all' Università di Salerno nel 1565., e v' insegnò per nove anni (2); Girolamo Olzignano Padovano morto Configliere nel 1592. in Napoli, donde a' 20. di dicembre del 1577. avea scritto una lettera a Sperone Speroni (3); ed il dotto Marcello Berlinguccio da Siena lettore degl' Istituti Civili nel 1530., e di poi nella cattedra vespertina fino al 1545., in cui morì.

### III.

(1) V. le *Memorie* del Caruso P. III., lib. VII.

(2) L' Origlia pretende che avesse insegnato anche nell' università di Napoli. V. il lib. V. nella P. II.

(3) V. il T. V. delle Opere dello Speroni.



## III.

## MARINA E COMMERCIO.

SI risentì singolarmente della novità del governo viceregnale la Marina ed il Commercio. Perdemmo fin anco il portamento esteriore di potenza (ci si permetta di così chiamarlo) rimasti sotto gli Aragonesi come avanzo meschino della vera forza della Monarchia ne' tempi Normanni, Svevi ed Angioini. Più non si raccolse un forte esercito Napoletano, siccome avveniva ancor nella decadenza de' secondi Angioini, regnando Ladislao. L'ultimo per avventura de' fioriti eserciti Napoletani fu quello di Ferrandino, ossia Ferrante II. d'Aragona che campeggiava in San Germano nel mese di febbrajo del 1495., composto di circa novantamila persone (1). Non più coprirono i mari lontani le poderose armate Napoletane e Siciliane, che portavano il terrore nel centro dell'Imperio di Costantinopoli, e che poscia spogliarono ed atterrirono le Africane Dinastie. Spirò luminosa la nostra forza marittima sotto gli ultimi Aragonesi Napoletani. In breve tempo nel 1494. si allestì sotto Alfonso II. un'armata di novantasei vele, composta di 45. galee, tre galeoni, tre *arbatoche*, 30. bar-

(1) Vi erano (dice Giuliano Passaro pag. 75.) *dugento squadre de' huomini d'arme, & quattromila Cavalieri leggieri, & diecimila Fanti ad piede, che mai non fo vista così bella gente, che erano stimati novantamila persone.*

barche, e quattro navi di circa 2700. botti, chiamate la *Forbina*, l'*Incappiello*, la *Ferrandina*, e la *Nunziata* (1). L'anno seguente mosse da Napoli sotto il comando di Don Federigo d'Aragona l'armata Napoletana composta di trentacinque navi e sessanta galee per gire incontro a quella del Re di Francia. Dopo ciò qual notevole decadimento di potenza! Più non si vide su tante prore insieme unite ondeggiare fastosamente l'unica bandiera Napoletana. O più non solcammo i mari lontani, o sol precariamente rivedemmo alcun porto di Oriente, di Levante e di Mezzogiorno, spiegando una bandiera estranea dominante. La Monarchia Spagnuola tutto a se trasse, tutto assorbì, appropriandoselo a guisa del fuoco che si alimenta di quanto se gli avvicina. Il suo splendore si sparse su di noi per involarci agli sguardi altrui.

Noi non troviamo se non piccioli armamenti dal principio del secolo talvolta vincitori, talvolta tornati nei nostri porti con danno e vergogna. Nel settembre del 1509. uscirono dal Molo di Napoli sei galee per combattere sei fuste di Turchi. Una di tali galee appartenne al Re Federigo (qual misera reliquia della sua grande armata!) ed era allora comandata da un tal Saragoza (2): un'altra obbediva ad un Biscaglino chia-

(1) Furono queste quattro navi d'ordine del medesimo Re nel 1495. incendiate nel nostro Molo, occupato il Regno da Carlo VIII. Vedi il *Giornale* del Passaro pag. 78.

(2) La *patroniava* (dice il Passaro p. 195.) lo *Jennero de detto Saragoza*.



chiamato Cepie: due erano del Gobbo Genovesa e due di Villamarino Capitano del Re Cattolico. Pugnarono con valore co' nemici 15. miglia lungi dall'isola di Ponza; ma vi si perdè la Capitana con due altre galee, tornando le rimanenti a Napoli, avanzo del furore de' barbari, cariche di feriti e di mestizia. Nel mese di luglio del 1510. nella grande armata Spagnuola, che s'impadronì di Tripoli in Affrica, comparve la Squadra Napoletana di dodici galee (1). Nove galee ben corredate con un galeone e una barca partirono dal Molo di Napoli nel mese di giugno del 1515., e vi tornarono in agosto poichè ebbero rotte tredici fuste barbaresche comandate dal Corsaro Rais Solimano. Il Passaro che ci ha conservati i nomi de' particolari signori di dette galee e del Generale di esse Luigi Requesens, riferisce ancora che quattro delle fuste scamparono, sei rimasero in potere de' nostri, e tre se ne mandarono a fondo (2). Nel 1528. trovaronsi appena nel Molo di Napoli sei galee e due vascelli, che furono vinte da Filippino Doria nel golfo di Salerno presso al capo d'Orso colla morte del Vicerè Moncada e di Cesare Feramosca e colla prigionia del Principe di Salerno e del Marchese del Vasto feriti, e di Ascanio e Camillo Colonna, del Gobbo Giustiniano e di altri chiari e prodi Capitani (3). Scemata in tal guisa la nostra forza marittima, nel volere l'Imperadore Car-

lo

(1) Il citato Passaro.

(2) Vedine anche il Parrini *Teatro de' Vicerè* T. I.

(3) V. il libro XIX. delle Storie del Guicciardini.

lo V. affalire il reame di Tunisi con un formidabile armamento, convenne al Toledo eccitare col proprio esempio molti principali Baroni, sì che ciascuno se costruisse a proprie spese una galea, e se ne compose una squadra importante (1). Dopo ciò crebbe il numero delle nostre galee. Tralle ottantotto comandate da Don Garzia di Toledo nel 1564., colle quali occupò ne' mari Affricani la fortezza del *Peñon*, contaronsi ventidue galee del Regno sotto il comando di Don Sancio di Leiva (2). Nel 1570. la nostra squadra ne conteneva ventitrè comandate dal Marchese di Torremaggiore, quando Andrea Doria con cinquanta galee soccorreva i Veneziani e l'isola di Cipro assalita da' Turchi (3). Più forte ancora fu il nostro armamento che fece parte della grande armata comandata da Don Gio: d' Austria, la quale riportò la memorabile vittoria tra gli scogli delle Curzolari e la punta delle Pescchiere sopra trecento vele de' Turchi, delle quali quaranta appena scamparono dalle mani de' vincitori (4). Delle cento galee che facevano parte dell'armata del Re di Spagna che s'impadronì di Tunisi e di Biserta, quarantotto erano Napoletane (5), unico sforzo notabile registrato ne i nostri fasti marittimi del secolo XVI.

T. IV.

F

Com.

(1) Giornale di Gregorio Rosso an. 1534.

(2) Parrini T. I.

(3) Thuan. lib. XLIX.

(4) V. nel T. I. del Parrini (pag. 193. del T. IX. della raccolta del Gravier) la nobile schiera di Napoletani che si trovarono a dar prove di valore in sì gloriosa spedizione.

(5) Il citato Parrini.



Comparve sempre negli accennati armamenti fatti da' Monarchi Spagnuoli una squadra non ispregevole dell' Isola di Sicilia; ma chi ravviserebbe in essa la potenza marittima del gran Ruggero, o quella almeno del III. Don Federigo d' Aragona! Componevasi per lo più la squadra Siciliana di dieci galee, che al maggior uopo solea aumentarsi con altri legni di particolari. Nella famosa conquista del regno di Tunisi nel 1535., quando dalle forze di Carlo V. fugato Ariadeno detto Barbarossa si rimise sul trono Mulei Affan dichiaratosi tributario de' Re di Sicilia, alla squadra dell' Isola si congiunsero altre sei galee, delle quali due se ne armarono da' Messina, due dal Marchese di Terranova, e due dal Marchese di Grotteria (1). Nell' infelice impresa d' Algieri nel 1541. alla grande armata dell' Imperadore si unirono nel porto di Maone le solite galee Siciliane accompagnate da cinquanta navi provvedute del bisognevole per sostentamento delle altre. Per l' acquisto di Tripoli, essendo Vicerè dell' Isola il Duca di Medinaceli, nell' armata Spagnuola composta di 54. galee si trovarono le dieci riferite de' Siciliani, le due del Marchese di Terranova, due altre del Visconte Cicca, quattro galeotte del Vicerè, una di Federigo Staiti, e molti altri legni (2). Crebbe però fino a ventidue galee la squadra dell' Isola, che partecipò della compiuta vittoria delle Curzolari riportata da Don Gio: d' Austria con 209. ga-

(1) Caruso lib. VIII., T. I. della P. III.  
(2) Bossio P. III., lib. XX.

galee Cristiane sopra l' armata Turchesca numerosa di trecento galee, delle quali centodiciassette rimasero in potere de' vincitori (1). Altre galee Siciliane accompagnarono le undici Napolitane e le quattro Maltesi per difendere la Goletta nel 1570. contro il Corsaro Uluchiali rinnegato Calabrese, il quale morto Dragutte si era impossessato di Algieri.

Ma se per numero di legni, per la riputazione di una bandiera indipendente, e per grandezza di conquiste, dall' antica Marina Siciliana quella del XVI. secolo venne senza contrasto superata, le recenti luminose prodezze, nelle vittorie non meno che nelle perdite, ben ci convincono, che l' antico valore ne' petti Siciliani per volger d'anni non mai si spense. Qual coraggio ed attività sul mare non manifestarono i nostri Isolani nelle conquiste di Tripoli, della Goletta con tutto il reame di Tunisi, e di Sufa, Maometta e Monastero nel 1539. aggiunte al medesimo reame? Quale nelle imprese ancora mal riuscite, come nel volerli ricuperare l' isola delle Gerbe, nella spedizione infelice contro Algieri, in quella del Vicerè Medinaceli nel 1560. contro Tripoli (2), nella rotta data da Dragutte alla squadra Siciliana nel mar di Trapani? Quale nella difesa di Malta nel 1563. (3), nella quale gloriosamente sacrificarono la vita tra' Cavalieri Siciliani i Palermitani Pietro Antonio Barrefel e

F 2                      Gi.

(1) Bonfiglio presso il Caruso nel luogo citato.  
(2) Bonfiglio nel luogo citato.  
(3) Bossio, Pirri, Caruso, ec.



Girolamo Romano, i Messinesi Giovanni di Patì, Girolamo Balsamo e Antonio Saccano, i Siracusani Giovanni Montalto, Francesco Daniele, Niccolò di Settimo e Vincenzo di Perno, i Nobili di Noto Girolamo Speciale, Gio: Antonio Landolina e Bernardino Sortino, e Vespasiano Celestri dell' Alicata, ed Alessandro Alessi di Nicotia? L' Isola di Sicilia fertilissima in grandi uomini come in derrate produsse nel XVI. secolo valorosi Capitani di mare ancor pugnando col braccio straniero. Si distinsero singolarmente il famoso Generale Luigi Requesens vincitore di Rais Solimano nelle acque della Pantellaria, e l' Marchese di Licodia Ambrogio di Santapau Strategoto di Messina che bravamente respinse i Turchi sbarcati a Torre di Faro, i quali aveano distrutto e saccheggiato il territorio e la città di Reggio (1). Que' Siciliani stessi che smarrirono l' onorato sentiero della fedeltà, mostrano la grandezza e l' valore naturale del paese ancor negli errori. L'anima di Catilina si raffigura nello Squarcialupo e nel Pollastra capi ne' popolari tumulti in tempo del Vicerè Moncada (2). Un' immagine di Coriolano armato contro la Patria troviamo nel prode Messinese Scipione Cicala, il quale renduto schiavo da Dragutte cambiò religione in Costantinopoli, illustrò l' infedeltà col valore, fu Bassà di Babilonia, Agà de' Giannizzeri, e finalmente Generale dell' armata Turческа col nome famoso di Sinan Bassà. Egli nella

(1) Bonfiglio P. II. lib. III.

(2) V. il Fazello Dec. II., lib. IX.

la fossa di S. Giovanni incontro a Messina nel 1597. avea distrutto il vicino contado e saccheggiava Reggio rimasta vuota di abitatori: egli nell' anno seguente passando ad Algeri s' intenerì al cospetto della Patria e desiderò veder la Madre. Laura o Lucrezia ( l' uno e l' altro nome le si dà da diversi scrittori ) sulla Capitana Turca, che eccita le tenere lagrime del figliuolo, non ci fa sovvenire della Romana Veturia nelle tende de' Volsci? I fasti Siciliani in ogni epoca ci presentano gloriosi esempi di virtù o di valore da fare arrossire gli arditi motteggiatori oltramontani, a' quali fuori delle proprie contrade tutto rassembra barbarie, ignoranza, o codardia.

Adunque la storia ci dimostra, che per indole e per costume si conservarono nelle Sicilie le reliquie dell' antico valore, e vi nacquero varii gran Capitani di mare e di terra: che al bisogno di truppe, per guardarsi al di fuori, si riparava nel Continente col sostituire a' grandi eserciti ( adunati un tempo col servizio militare prestato da' Baroni ) la *Milizia* chiamata *del Battaglione* (1), e nell' Isola colla *Milizia* detta *Urbana*

F 3

bana

(1) Più volte il Popolo di Napoli dovè supplire al bisogno de' Sovrani a lui cari con radunare e mantenere a proprie spese spontaneamente qualche Reggimento. Si registra nel *Giornale* del Passaro, che nel 1495. guerreggiando Ferdinando II. contro i Franzesi presso il Sarno, il nostro Popolo lo soccorse con un Reggimento di cinquecento soldati; e nel 1496. ne mandò un altro simile all' assalto dato al castello di Gesualdo, dove questi soldati Napoletani ( dice lo stesso Passaro ) *se portaro come ad*



baña (1): e che la necessità ispirò varii sforzi per avere alcune squadre di galee in difesa delle coste contro le armate Ottomane. Ma che si fece in prò del Commercio? Sembra che allora gli Austriaci non sapeffero fare altro uso delle conquiste

ad liuni. Mancammo poscia talmente di truppe proprie, e si ci avvezzammo a difenderci con soldati stranieri, che si giunse ad usare fra noi la parola *Spagnuolo* per sinonimo di *Soldato*. Non prima del degno Vicerè Ribera Duca di Alcalà si pensò con una Prammatica a stabilire la *Milizia del Battaglione*, che equivale all'onorata *Colonna de los Provincianos* di Spagna, i quali, godendo in pace di alcune franchigie, tirano soldo, come le altre truppe, solo in tempo di guerra. Questo stabilimento si effettuò poi nel primo anno del governo del Cardinal di Granvela. Componevasi tal Battaglione di circa trentamila soldati somministrati dalle Università del Regno secondo il numero de' fuochi. Vedine il I. T. del Teatro de' Vicerè.

- (1) Nel 1548. sotto il Vicerè Giovanni di Vega si stabilì che tal milizia consistesse in diecimila fanti divisi in 31. compagnie da servir senza soldo, e di 1600. soldati a cavallo da pagarsi dalle persone agiate; le quali truppe urbane si regolarono sulla numerazione d'anime fatta in quell'anno di 731560. Presso a poco questa milizia conteneva l'istesso numero di soldati dopo alcuni anni. Apparisce da un *Registro di Lettere* del Duca o Marchese di Terranova citato dal Caruso (T. I., lib. X. della P. III. delle di lui *Memorie*) che presedendo esso Duca al governo dell'Isola, nella partenza di D. Gio: d'Austria, la Milizia Urbana costava di novemila fanti e di milleseicento cavalli, e gli uomini atti all'armi ascendevano ad ottantottomila includendovi quelli di diciotto fino a cinquant'anni.



quistate nell'uno e nell'altro mondo, che di ostentare il diritto esclusivo di trarre dalla terra, o dal sudore de' popoli, la possibile quantità de' preziosi metalli. Acquistavano le terre solo per dissodarle e cavarne gli ori e gli argenti: desideravano nuovi vassalli per impiegare maggior numero di braccia ad accumularne; ma acquistavano per dissipare. Mancava loro l'arte di rendere col moto interno fruttiferi i tesori, e di conservarli in casa, non come ozioso deposito o vano ornamento a somiglianza de' Motezumi, ma come opportuno mezzo per procacciare la sussistenza de' non proprietari sostenendone l'industria. Mancava loro l'arte di far sì che lo straniero, in vece di approfittarsi de' loro errori politici, contribuiffe allo smercio delle nostre manifatture e del superfluo de' nostri prodotti. Allora la Spagna non ebbe Filosofi Economisti precursori degli Ustariz e degli Ulloa.

Se vi fu allora tra noi chi comprese i veri interessi dello Stato, come ci fa supporre la luce del secolo e la folla de' buoni Letterati che producemmo, questa sapienza non uscì fuori dello scrittojo de' Filosofi, non si aprì l'adito alla Reggia in sollievo de' soggetti. Certamente le provvidenze date dal Governo nel XVI. secolo non manifestano che si sapeffe promuovere la popolazione per assicurare nell'agricoltura i fondi preziosi del commercio, nè vicendevolmente fomentarne il commercio, e l'agricoltura per aumentare la popolazione. Un'Isola e una Penisola con un paese litorale famoso per tanti porti non bastarono ad eccitare ne' Vicerè l'amore del



traffico: l'una e l'altra rimase inoperosa priva di fiere, di scale franche, e di legni mercantili. Essi venivano dal nativo paese coll'immaginazione riscaldata e piena de' metalli Americani, e coll'avidità contratta che gli spingeva ciecamente in traccia delle miniere senza curare l'importanza del commercio e la conservazione degli uomini. Cercavano le ricchezze per le vie che menano alla povertà. Per difetto di previdenza si astringevano i coloni, i pastori e gli artisti ad abbandonar l'aratro, l'ovile e gli stromenti de' proprii mestieri, a divenir disperati e distruttori; e si faceva poi loro guerra col ferro e col fuoco: colla stessa follia, con cui il capo ordinerebbe alle braccia di troncare i piedi del proprio corpo. Ignorava il Governo Viceregnale che invece di trucidare, impiccare e bruciare i rei, bisognava minorarne il numero dal fondo del gabinetto sol con reprimere la tirannia baronale che gli opprimeva e gli rendeva nemici dello stato, con temperare l'esorbitanza e la frequenza de' dazj e de' donativi maggiori delle forze, e la crudele rapacità degli esattori di essi, con impedire i monopoli de' pochissimi gran proprietari, i quali rendono difficile la sussistenza de' più che nulla o pochissimo possiedono. Spogliavansi i due Regni delle poche specie, e si voleva poi supplire alla scarsità del danajo alzando la moneta o deteriorandola; senza avvertire che chiamando cento il dieci, doppia il carlino, oro l'argento, argento il ferro, si diventa ricco in parole e povero in sostanza. I sogni non arricchiscono. Un momentaneo guadagno, che alla prima faceva il

Go-

Governo dentro di casa, era seguito da lunghe perdite irreparabili, singolarmente cogli stranieri, e dalla ruina de' Regni. Aggiugni a tutto ciò lo scolo delle specie verso i Pirenei, l'emissione di sangue verso il Tevere, l'estrazioni de' generi proibite fuor di tempo o di misura in pregiudizio della coltivazione e dell'industria, o fuor di misura e di tempo permesse con pericolo evidente di dover poscia ricomprar con iscapito de' compratori. Furono questi i principali errori politici ed economici commessi da' Vicerè, a' quali non seppe rimediare il celebre Collateral Consiglio tutto intento a combattere gli attentati di Roma: furono questi gli errori che impoverirono e desolarono i nostri paesi destinati dalla natura ad essere opulenti e popolati: furono questi gli errori di un secolo che i pedanti chiamato *illuminato* ed *aureo* attendendo solo all'erudizione e all'eleganza introdotta nelle lettere, e che i sobrii filosofi riguardano come l'epoca della decadenza delle Sicilie.

Nacque da simili errori la frequenza delle penurie del XVI. Quindi derivò la scarsità di grano nell'Isola aumentata dall'ingordigia del Vicerè Moncada, e dalla di lui connivenza co' monetarii nel cominciare del dominio Austriaco (1); e quella che vi si soffrì sotto il Gonzaga nel 1542, per l'intempestiva estrazione de' grani; e l'altra quasi universale dell'anno 1591, che si attribuiva al Conte di Albadeliste per le molte estrazioni de' grani accordate a' mercatanti Italiani e Spagnuoli.

---

(1) Fazello Dec. II.



gnuoli (1). Quindi venne la penuria di Napoli del 1508. cagionata da' monopolii *de uno mercante Marrano Catalano nominato Paulo Tolosa*, e del Conte di Ripacorsa che ne partecipava (2). Gli stessi errori economici suggerirono nel 1497. l'espedito di far danaro con abbassare la moneta, facendo valere le *cinquine dui torneſti l'una* (3); e nel 1508. dal Vicerè Ripacorsa si ordinò ancora, che il ducato di oro, che valea dodici carlini, si abbassasse ad undici e mezzo (4). Non altronde derivò quella strana deplorabile penuria, che due anni dopo oppresse la nostra Città con una funesta abbondanza prodotta dalla mancanza delle specie (5). Che più? Fin anco sotto il

(1) V. il T. I., lib. X. della P. III. delle *Memorie* del Caruso.

(2) Giuliano Passaro nel suo *Giornale* p. 188. Venne però (per quello ch'egli stesso narra nella p. 107.) da cagioni naturali, cioè da continue dirotte piogge, la carestia del 1496., quando il grano giunse all'eccessivo prezzo di nove carlini al tomolo, e di dieci la farina.

(3) Passaro p. 136.

(4) Passaro p. 188.

(5) Il Parrini ne fa menzione parlando del Vicerè Cordova; ma forse chi legge amerà meglio udirne il semplice racconto del Passaro contemporaneo all'evento. *Pensate (egli dice p. 199.) che in le marine de Puglia valeva ad cinque ducati lo carro de lo grano, e non se ne trovava denaro nullo. Et ancora in la casa della Farina di Napoli valeva la cossina della farina che sono quattro tomola, ad sette & ad otto carlini la cossina. Et in mezzo lo Mercato de Napoli lo porco, che pesava uno cantaro, l'haviva ad dodici carline, & non se ne trovava prezzo de nulla maniera, che chi vendeva se ne stava male contento.*

il migliore de' Vicerè il Ribera Duca d'Alcalá la fame frequentemente afflisse il nostro Regno per difetto di previdenza. Nel 1559. e 1560. si comprò il grano a tre ducati il tomolo (1), e la botte di vino a sedici: nel 1565. giunse il grano a ventiquattro carlini, e nel 1570. a quattro ducati (2).

Tra tanti falli maliziosi o involontarii, scorgeſi pure qualche savio provvedimento, onde alcun poco si sostenne l'interno commercio, se non si ravvivò l'ardore per l'esterno. Urtò talora nel buono il Vicerè Giovanni di Vega. Per sicurezza del littorale della Sicilia rinnovò l'uso antico de' fuochi d'avviso detti altra volta *angari*, e fabbricò in convenevole distanza su i promontorj alcune Torri di guardia per dare in poche ore notizia del numero e del rombo delle navi che comparivano. Fondò in Palermo un *Pubblico Banco*. Supplì alla scarshezza del danaro con obbligare i facoltosi a portare alla Zecca la maggior parte del loro argento lavorato per convertirlo in moneta. Nel Regno di Napoli il Gran Capitano provvide al nostro bisogno vietando l'estrazione dell'oro e dell'argento non lavorato; ma nell'impedire ancora l'uscita delle armi e de' cavalli, che ne avrebbero accresciuta la quantità,

(1) Notiſi che abbiamo narrato di eſſerſi pagato il tomolo del grano nove carlini cinquant'anni prima, e parve un prezzo eccelſivo.

(2) Queſto prezzo eſorbitante ed i lagrimoſi ritratti de' famelici femivivi che vagavano allora per la Città in traccia di pane, ci rinnova la funeſta immagine della penuria ed epidemia che ci affliſſe nel 1764.